

Il Volantino Europeo n°42

Octobre 2013

Bulletin internautique de l'Association Piotr-Tchaadaev



Ventimiglia (Italie) : "Ville sale, parce qu'elle reflète ses citoyens" (05.10.2013)

Le théorème de Ventimiglia (Vintimille)

Il est parfois de bon ton de donner aujourd'hui à un éditorial une allure de scientificité, et la création d'un nouveau théorème vient pimenter le brouet d'une actualité – ou plus exactement de son traitement - que même les événements les plus tragiques ne parviennent pas à rendre moins superficielle et moins volatile. Internet, à qui nous ne reprochons rien en particulier (sans lui le Volantino n'existerait probablement pas...), contribue à la succession confuse de dépêches illustrées où tout se mélange : le peuple chasse le politique qui écrase le fait divers qui éjecte le sport, à moins que ce ne soit l'inverse. Les déclarations, banales ou se voulant fracassantes, succèdent aux communiqués et à leur démenti souvent immédiat. La cacophonie audiovisuelle règne.

Si l'interminable drame syrien a certes connu une évolution diplomatique, on ne sache pas qu'on y meure moins sous les bombes. Lampedusa et ses morts nous ont rappelé une fois encore combien le problème de l'immigration vers l'Europe devait enfin être abordé avec détermination et constance, que le massacre (celui-ci et tant d'autres) avait depuis longtemps assez duré. Avec des conséquences moins dramatiques, la scandaleuse expulsion de la jeune Leonarda Dibrani et de sa famille (encore que nous ayons à attendre d'en savoir plus sur l'agression qu'ils ont subie au Kosovo), même si elle est conforme au Droit (mais à quel Droit ?), est aussi un exemple de ce à quoi mènent les situations non abordées frontalement par les différents gouvernements européens.

Et quand nous écrivons frontalement, c'est bien sûr pour arriver à la charmante commune de Brignoles dans le Var, où le Front national, parti de l'extrême-droite française, a remporté un canton (un tout petit territoire donc, mais emblématique d'une certaine France : les médias ne s'y sont pas trompés en y concentrant les feux de tous leurs projecteurs), et s'échauffe maintenant, comme tous les sportifs, petits et grands, pour les municipales françaises et les européennes.

De Brignoles à Vintimille, quelle distance et quel rapport ? Comme le disent si bien les Italiens, « Tutto il mondo è paese », le monde entier est un village : c'est peut-être bien la planète entière qui est une cité sale, parce qu'elle reflète ses habitants. Mais qu'on ne compte pas sur nous pour en appeler au grand nettoyage, tout autant impossible que mortellement dangereux.

Contro le passioni tristi



L'autobiografia di Giacomo Scotti, *Per caso e per passione* (2013, pp. 226) recentemente uscita per LINT Editoriale (Trieste), è un libro maggiore, soprattutto per chi vive ai confini nord-orientali d'Italia; e come ogni libro maggiore non è privo di contraddizioni e di luoghi oscuri, dall'autore non negati ma narrati con rigore e senza facili giustificazionismi. Se queste contraddizioni fossero state occultate, saremmo dinanzi all'edificazione di un monumento in vita, eretto per mano dello stesso uomo monumentalizzato / santificato, e cioè dinanzi a un'operazione scorretta. Ma Scotti uomo scorretto non è –è uomo giusto-, e perciò ci offre da leggere un'opera vera e profonda sulla sua vicenda, che è anche la vicenda di un sogno devastato da quella Storia che Elsa Morante definì “uno scandalo che dura da diecimila anni”, abitata da esseri umani che l'hanno subita, più che fatta, e che continuano (continuiamo) a subirla.

Dentro i confini

È dentro i confini che l'autobiografia di Scotti ci porta: confini di genere (il contrasto biopolitico tra maschile e femminile), confini di Stati (Italia e l'allora Jugoslavia), confini di progetti politici (la costruzione della Repubblica italiana e realizzazione del socialismo nel nuovo Stato retto da Tito), confini linguistici (tra mondo slavo e italiano, e una miriade di molte altre lingue per antiche presenze e nuovi arrivi), e poi confini che spaccano ciascuno e ciascuna di noi, nemici di noi stessi/e, alle prese con ciò che di noi e in noi è indomabile, felici quando riusciamo a civilizzare le nostre fobie e arroganze, pieni di nostalgia quando questo avviene e ci avviamo sicuri e tristi per le consuete strade. Scotti è

come se tutti questi confini avesse abitato, e abiti tuttora: egli non è uomo di semplici attraversamenti, ma è uno di quelli che *resta*, che *rimane dentro i confini*, appunto, per allargarli il più possibile affinché essi divorino ciò che dividono, e lo rendano soglia trascurabile. Confini che mangiano Stati e ad essi si sostituiscono, fino a che tutto il pianeta sarà un solo confine abitato da uguali.



Già dall'epigrafe del libro, un verso del poeta di Sarajevo Izet Sarajlić, “Giacomo Scotti, poeta jugoslavo / nato a Saviano presso Napoli”, possiamo cogliere il dato da cui partire: quello di un ragazzino che lascia la sua terra d'origine e si dirige verso Nordest –siamo nel 1947-, non come emigrante ma come essere umano alla ricerca del proprio percorso di vita. Andare a combattere con i partigiani di Markos, in Grecia, dopo aver attraversato la nuova Jugoslavia socialista, questo il progetto. In Grecia non arriverà mai, ma si impiglierà in Istria, tra Pola e Fiume, dove poi vivrà gran parte della sua vita. Il primo polo dei versi sopra citati, e cioè Saviano (in provincia di Napoli) e il Sud Italia, viene affrontato nei primi due capitoli del testo, “Due sorelle, mogli di mio padre” e “Incomincia la mia storia”. Donne del Sud della penisola, come quelle di tutto il bacino del Mediterraneo, decise e vigorose, ma anche chiuse in un mondo diretto da principi patriarcali, subiti e a forza accettati: “Avrò figli finché vorranno mio marito e il Signore lassù” (pag. 19) è la risposta di Genoveffa Fuschillo, madre di Giacomo, a chi le consigliava più attenzione e rispetto per sé stessa. Un'ennesima gravidanza, nel 1931, la ucciderà, a 41 anni – Giacomo è un bambinetto di tre anni. Ecco il femminile che si affaccia nella vita di Scotti sotto le spoglie amate di chi, dando ripetutamente la vita, la perde ancora giovane, per un sacrificio estremo, per delle bizzarre ragioni che

sfuggono alla comprensione razionale, e che pure sono state, e in parte sono ancora, guida di vita per miliardi di donne. Chissà se questa perdita non abbia in seguito influenzato il rapporto di Scotti con il genere femminile, adorato e in parte rimosso dalla scrittura (poche donne appaiono in questa autobiografia soprattutto nei capitoli dedicati alla Jugoslavia, che pure di donne attive e autonome era piena), a volte mal trattato (come nell'episodio di violenza narrato senza niente celare nel paragrafo "Espulso dal Partito e cacciato di casa", pp. 120-123) (1) e sempre venerato. Questo il primo confine in cui stare, il primo da allargare per rendere il mondo più umano, per respingere ciò che in noi maschi è ossessivo ricordo tribale presente anche nei più mansueti, come istinto di proprietà e rifiuto dell'alterità femminile.

Quale socialismo?

Il secondo, immenso confine è quello in cui Scotti sceglie di stare andando a vivere là dove una nuova stirpe di donne e uomini, e cioè di partigiani/e vittoriosi/e, stava iniziando un esperimento che solo negli anni Novanta del secolo scorso si è completamente esaurito, e nel sangue: la terra degli Slavi del sud, la Jugoslavia di Tito, costruita da una straordinaria lotta di Liberazione e poi quasi subito avvilita, in parte dagli stessi resistenti presto trasformati in burocrati autoritari, come pressoché in tutti gli Stati del *socialismo reale*, splendidi intrepidi perseguitati politici e combattenti in rapida involuzione, a Belgrado come a Berlino est come a Praga. Amara è già all'inizio del III capitolo, "Da Ronchi a Fiume", la visione che Scotti ci dà di quel mondo, in una considerazione posteriore: "...Credevo di trovare in Jugoslavia la terra del socialismo, mi dissero poi che il socialismo doveva essere costruito: quarant'anni più tardi mi sarei accorto che il socialismo era molto, ma molto lontano. Credevo che tutti in Jugoslavia fossero comunisti, poi mi dissero che i comunisti erano pochi, la minoranza della popolazione. Quarant'anni più tardi mi sarei accorto che i comunisti erano pochi anche nel Partito..." (pag. 43). Le fatiche delle pianure, di cui scriveva Brecht, si sarebbero rivelate molto più dure di quelle affrontate lungo i ripidi crinali delle vette in guerra e durante la Resistenza. Il contesto internazionale, poi,

metteva la Jugoslavia in una zona di frizione estremamente sensibile, in cui a contraddizioni se ne sovrapposero di continuo altre, in un intreccio difficile da districare: non solo la "cortina di ferro" e lo scontro est-ovest (versante geopolitico), ma anche il contrasto tra Italia e Jugoslavia per le terre contese (questione nazionale) e poi, dal 1948, dissidio tra Belgrado e Mosca (questione ideologica).

Scotti vive nella propria pelle tutte queste frizioni, che presto diverranno ferite, chiuse dal sangue delle guerre balcaniche che tutto farà guarire con ferocia, distruggendo il Paese degli Slavi del sud. E le vive da un punto di vista particolare, quello di uno dei "rimasti", come vennero chiamati gli italiani che, dopo l'assegnazione dell'Istria alla Jugoslavia e l'incerta fase tra il 1947 e il 1954, non andarono in Italia: quello di uno dei cosiddetti -da Pier Quarantotti Gambini, scrittore esule istriano- "italiani sbagliati" (pag. 170). Questo rimanere (che era il punto conclusivo di un andare, per Scotti, di uno strano *nostos* verso un'Itaca d'utopia), questo *sbaglio* è stato la soglia definitiva in cui il nostro autore si è immesso e sedentarizzato. Ed ecco scorrere le tappe gloriose e/o cupe della storia di quel Paese, che incuriosiva e metteva paura, che respingeva e attraeva: "Pola quasi deserta", quando Scotti vi arriva (autunno 1947), per la follia immediata degli opposti nazionalismi; "L'inferno di Goli" (2) destinato ai cominformisti ostili a Tito, tra cui molti italiani; gli anni del dissenso rispetto al crescente autoritarismo del socialismo jugoslavo; le aperture degli anni Sessanta e il rigoglio di una prodigiosa stagione politica e culturale; la rinascita dei nazionalismi estremi negli anni Settanta, che erano stati solo provvisoriamente, e generosamente, domati dall'Unità e Fratellanza, slogan fondamentale del progetto titino; prodromi, quelle ambigue primavere dei popoli, dei conflitti degli anni Novanta e di un dopoguerra a oggi non ancora finito (penso alla lacerata Bosnia Erzegovina, soprattutto, che era una piccola Jugoslavia, che è la *terra più amata*, da molte e molti di noi, ancora oggi).



Sarajevo, 2005

L'interprete

Se come ci ha insegnato il filologo Maurizio Bettini l'interprete è, etimologicamente, colui / colei che concorda i prezzi e fa riuscire un buon affare, ecco che l'interprete, termine latino per indicare il traduttore, è colui che mette in contatto due mondi e combina un buon affare tra esseri umani, tra comunità, popoli e Stati. E questo buon affare è, appunto, la *concordia* come fine delle ostilità o impedimento al loro esplodere, e soprattutto come buone pratiche di vita comune. Scotti si è attivamente seduto dentro le due lingue, quella italiana (comprese lingue e dialetti istro-veneti da secoli parlati in Istria e Dalmazia) e quella serbo-croata (3) (nelle sue varianti usata in buona parte dei Balcani occidentali), per ricucire le belle trame di una separazione nazionale che avrebbe potuto significare la fine della presenza italiana in quelle zone. Dopo le desolazioni dell'esodo (4), ecco un inizio di ricostruzione, che Scotti narra più e più volte, e su cui continuamente torna nei suoi interventi pubblici: "...vorrei ricordare il biennio 1949 – 1950 come il periodo del grande risorgimento della cultura italiana nelle terre dell'Adriatico settentrionale passate alla Jugoslavia dopo la seconda guerra mondiale. Dal maggio 1945 in poi si erano avute le prime fasi del doloroso esodo delle popolazioni dall'Istria, da Fiume, dalle isole di Cherso e Lussino, e da Zara: una cappa di piombo era allora scesa sui connazionali rimasti che, per salvare il salvabile, tra il 1946 e il 1947 avevano costituito un poco ovunque i loro Cic, i Circoli italiani di cultura, organizzando corsi di cultura generale e mettendo insieme filodrammatiche, orchestre, gruppi folkloristici e cori. Ma, al livello superiore, regnava il più totale grigiore.

Nel 1949 – '50 si ebbe la svolta..." (pag. 75). Ed ecco un fiorire di nomi (Eros Sequi, Lucifero Martini, Domenico Cernecca, e tanti altri), di iniziative (convegni, rassegne, festival), di riviste (al quotidiano "La Voce del popolo", dove Scotti lavorò a lungo, si unirono nel tempo riviste come "Scuola Nuova", "La Battana", e vari Almanacchi delle comunità...): questa dei *rimasti* fu la prima opera di interpretariato dentro il confine che univa e unisce i due mondi. Interpretariato come conservazione di ciò che rischiava la scomparsa, e questo nell'incomprensione totale, in un doppia incomprendimento che costarono a Scotti la furia di alcuni ambienti italiani – diventata a volte, e in parte ancora oggi, persecuzione e attacco teppistico, in giornalacci e nella bocca di squallidi uomini politici- e di alcuni settori "jugoslavi", o meglio di settori nazionalisti dell'allora Jugoslavia e delle nazioni sorte dalla fine di questo Stato.

Ecco il capitolo "Anni vulcanici (per vincere il silenzio)" (cap. VIII, pp. 169 – 193) in cui, dopo un periodo di brutali interrogatori e di carcere per motivi d'opinione, Scotti riprende un'instancabile attività culturale e letteraria, che dura ancora, sorprendente e poligrafica, basata sulla ormai perfetta conoscenza delle due lingue e sulla possibilità che le aperture del regime davano alla letteratura. Nel 1963 Scotti fu tra i fondatori del Circolo dei Poeti, Letterati e Artisti, con sede a Rovigno, mentre aveva già cominciato a dedicarsi a una complessa opera di traduzione e di diffusione di testi e di materiali, nelle due direzioni: "...Nell'ottobre del 1962, sotto il titolo di Poesie jugoslave, la rivista ['Diogene', ndr] pubblicò sei liriche di cinque poeti balcanici da me scelti e tradotti..." (pag. 164) e poi, nel 1963, "si giunse alla realizzazione di un vero e proprio gemellaggio fra 'Diogene' e la rivista letteraria fiumana in lingua croata 'Riječka Revija', della quale ero diventato un collaboratore stabile..."; e tante, tante altre vicende come questa, cui dobbiamo la sopravvivenza di una cultura e la nascita di feconde amicizie tra individui e tra popoli. Splendide le rievocazioni di alcuni festival poetici, come quello di Struga, in Macedonia, dove "si toccava con la mano il confine con l'Albania, mentre la frontiera greca non era lontana" (pag. 164), e dove l'antica oralità del dire in versi ritrovava una sua collocazione in pieno mondo moderno, e indimenticabili gli incontri:

Evtušenko, Ariel Canzani, Juan Octavio Prenz, esploratori di mondi e perseguitati politici (Canzani finì vittima degli sgherri di Videla, mentre Prenz, poeta argentino di origini istriane, riuscì a salvarsi dall'orrore fascista fuggendo proprio in Jugoslavia – ora abita a Trieste); e figure che si dovrebbe togliere dall'oblio, come quella del “pistoiese Florio Colomeiciuc, che vantava un'origine moldava del padre e dirigeva la rivista letteraria ‘Tutti gli uomini’ ” e che con “una comitiva di giovani della sinistra democristiana” (pag. 171) aveva visitato la Jugoslavia e fatto tappa a Fiume per conoscere Scotti: “diventammo subito amici”, come è accaduto con molti di coloro che hanno incrociato il nostro jugoslavo di Saviano.

Altri incontri (5), altre storie vanno ad annodarsi a queste. E però, proprio quando sembrava che l'incessante opera di interpretariato e di mediazione di Scotti e di tanti altri potesse essere coronata da successo, ecco apparire nuove ombre: “...In quegli anni di crisi, accanto a numerose soddisfazioni sul piano letterario, conobbi giorni neri sul piano politico, fatto oggetto di vere e proprie persecuzioni da parte di forze nazionalistiche croate (...). All'Italia e agli italiani rimasti – considerati una sorta di ‘quinta colonna’- venivano regolarmente riservati insulti e offese...”. Studenti della comunità italiana venivano presi a sassate, mentre si cominciava ad inneggiare –siamo nel 1972- a un “dux Croatorum”... (pp. 189 – 190). Strano, paradossale destino quello dei *rimasti*, traditori per certi settori in Italia, e ‘quinta colonna’ per il rinascente nazionalismo croato: nell'epoca dei doppi fanatismi, che si alimentano a vicenda (siamo negli anni del Trattato di Osimo), chi aveva tentato con la propria intelligenza o anche solo con la propria esistenza di cucire ciò che era stato lacerato, si trova di fronte a un'ottusa doppia persecuzione. E così anche la traduzione di un'opera del grande Miroslav Krleža, I signori Glembay, condotta in modo impeccabile da Scotti e apprezzata dallo stesso autore, diventa oggetto di attacco e porta ad ulteriori crisi e discriminazioni.

Conclusione



Trieste, stazione centrale, 2012

Il resto è storia recente, che molti e molte di noi conoscono, soprattutto nel Nord-est, e che troppi/e di noi hanno già dimenticato: l'esplosione del mondo jugoslavo, la guerra alle porte di Trieste, la furia suicida / genocida che ha insanguinato gli anni Novanta delle guerre balcaniche. In questa fase Scotti è stato nuovamente attivo, pronto e generoso dentro “Nuovi e vecchi passaggi di confine” (pag. 196 e segg.) e, soprattutto, dentro la moltiplicazione criminale di barriere e dogane che hanno sfregiato i Balcani occidentali dopo gli anni Novanta, come esito infausto e voluto di quelle guerre. “Gli anni di guerra nell'ex Jugoslavia puzzano ancora a due decenni di distanza” (pag. 207), con l'uso di quel trivialismo, *puzzano*, che ricorda il termine usato da Machiavelli nel cap. XXVI del Principe, “a ognuno puzza questo barbaro dominio”: che oggi non è più il dominio di barbari invasori, ma quello di chi vuol rendere *barbaro* chi non possiede il sangue, il dio o la lingua giusta. A questo osceno desiderio di purezza, Scotti risponde con la vita, sua e della sua famiglia, nel capitolo conclusivo (“Un miscuglio di lingue e di sangue”, pp. 209 – 211), che è apertura sognante: suo figlio Gianmario “vive in Finlandia dal 2000 (...), parla come sua sorella fin dall'infanzia l'italiano paterno (e delle scuole italiane frequentate a Fiume croata), l'ungherese materno (6) e il croato-serbo del paese natale; si serve naturalmente del finlandese, scrive legge e parla l'inglese”, ed è sposato con Fon, “nata a Bangkok, figlia di madre thailandese e padre giapponese. Il figlio nato dal matrimonio di Fon e Gianmario si chiama Giovanni-Sailom Scotti, il secondo nome vuol dire ‘brezza di vento’...” (pag. 210). Questo infine –fuor di

retorica- sembra augurare Scotti a tutte e a tutti noi, di lasciarci contaminare da questa ‘brezza di vento’, che venga dai luoghi più diversi a disperdere la bonaccia delle passioni tristi. Per un nuovo *interpretariato globale* che sappia far tacere le armi e i fanatismi.

Gianluca Paciucci (Trieste)

Note: (1): “...Le ingiurie di Maria [Maria Buranello, prima moglie di Giacomo, ndr; siamo nel 1956] mi fecero perdere il lume della ragione, reagii e reagii con le maledette mani. Fui condannato a 1500 dinari di multa e quindici giorni di detenzione...”.

(2): “...Attraverso i campi di ‘rieducazione’ (prigioni e lager) passarono 16.158 persone, di cui 828 donne; 446 furono i morti per torture, epidemie, suicidi e fucilazioni. Il numero di quanti furono a vario titolo vittime della repressione si triplica se si inseriscono anche coloro che non conobbero le galere né la deportazione, ma furono cacciati dai propri posti di lavoro e dalle abitazioni; costretti a mendicare o a svolgere lavori umilianti...” (pag. 69). Su Goli Otok Scotti ha scritto pagine importanti, a partire da Goli Otok. Italiani nel gulag di Tito, Trieste, Lint, 1991, e poi varie edizioni e rielaborazioni, con nuovi documenti. Certo, niente a che vedere, per cifre assolute e in percentuale, col sistema concentrazionario sovietico o con quello italiano in Libia o inglese in Kenya, ad esempio, ma forse più doloroso di questi, per la bellezza delle promesse tradite: l’ “inferno della speranza”, come ha ben raccontato, in poesia, Ante Zemljarić, il partigiano, il comunista Zemljarić, fino all’ultimo (il grande poeta di Pago si è spento nel 2004).

(3) Uso questa definizione tradizionale, pur consapevole di quanto è accaduto dopo la fine della Jugoslavia socialista, ovvero del fatto che, falliti gli interpreti di pace, anche in campo linguistico si è svolto un conflitto non ancora sopito.

(4) In Italia, soprattutto negli ultimi venti anni, il tema “esodo”, spesso impropriamente legato a quello delle “foibe”, viene usato in modo

bassamente strumentale da vasti settori, ormai egemoni, della politica e della cultura, non solo nazionalista e di estrema destra, e persino dalle più alte cariche dello Stato, forse mal consigliate. Per questi settori la Storia della presenza italiana in Istria e Dalmazia si basa su una vicenda secolare e poi ricomincia nel 1945, ma con un’omissione: vengono ignorati tutti i crimini, dello Stato liberale prima e del fascismo poi, e in particolare l’invasione della Jugoslavia, della Grecia e dell’Albania, le migliaia di vittime innocenti di stirpe slava, le distruzioni portate in questi territori, i villaggi bruciati, i campi di concentramento (se qualche italiano conosce Goli Otok, quasi nessuno sa di Rab...), e a cucire tutte queste cose il disprezzo colonialista della superiore *razza latina* contro quella *slava*. Questa ed altre rimozioni (l’Italia come Stato aggressore in tutte le guerre del Novecento e come potenza genocida in Libia e nel Corno d’Africa, tra decimazioni, internamento di massa e guerra chimica...) hanno fatto dell’Italia un Paese smemorato e culturalmente arretrato, nella maggior parte della sua classe politica e intellettuale (ennesimo episodio di *tradimento dei chierici*), e in un’opinione pubblica ingannata ma anche colpevole del suo smarrimento.

(5) Gli “Incontri dell’Amicizia”, ad esempio, organizzati ad Abbazia dalla rivista “La Battana”, che nella terza edizione, quella del 1967, videro la presenza di molti intellettuali jugoslavi e, tra gli italiani, di Anceschi, Camon, Fortini, Giudici, Sereni, Spatola, Tomizza, Volponi, Zanzotto (tutti maschi –e qui torniamo al primo confine da slargare-, in una letteratura che è monca di un genere, anche quando, almeno dalla seconda metà del XIX secolo, di donne scrittrici sono pieni gli scaffali, ma scrittrici che faticano a entrare nel canone ufficiale e nella circolazione letteraria più diffusa), e altri ancora.

(6) La terza moglie di Scotti, con cui è sposato da oltre quarant’anni, è Beba (Piroska Patò), di origini ungheresi.

<http://www.linteditoriale.com/>

Contre les passions tristes



<http://www.linteditoriale.com/>

L'autobiographie de Giacomo Scotti, *Per caso e per passione* (Trieste, LINT, 2013, 226 pages) récemment publiée chez LINT Editoriale à Trieste, est un livre majeur, surtout pour qui vit à la frontière nord-est de l'Italie. Et comme tout livre majeur, il ne manque pas de contradictions et de zones obscures, qui ne sont pas niées par l'auteur, mais relatées avec rigueur et sans justifications faciles. Si ces contradictions avaient été occultées, nous serions devant un monument vivant, construit de la main de l'homme lui-même, devenu monumental/sanctifié, et par conséquent devant une opération incorrecte. Mais Scotti n'est pas un homme incorrect – c'est un homme juste – et c'est pourquoi il nous donne à lire une œuvre vraie et profonde sur son histoire, qui est aussi l'histoire d'un rêve dévasté par cette Histoire qu'Elsa Morante définit comme « un scandale qui dure depuis deux mille ans », habitée par des êtres humains qui l'ont subie plus que faite, et qui continuent (que nous continuons) à subir.

A l'intérieur des frontières

C'est à l'intérieur des frontières que nous porte l'autobiographie de Scotti : frontières de genre (l'opposition biopolitique entre masculin et féminin), frontières d'Etats (entre l'Italie et la Yougoslavie d'alors), frontières de projets politiques (la construction de la République italienne et la réalisation du socialisme dans le nouvel Etat dirigé par Tito), frontières linguistiques (entre monde slave et italien, et une myriade de beaucoup d'autres langues, en raison d'anciennes présences ou de nouveaux arrivants), et enfin frontières qui divisent chacune et chacun de nous, ennemis de nous-mêmes, aux prises avec ce qui *de nous* et *en nous* est indomptable, heureux que nous sommes quand nous réussissons à domestiquer nos peurs et nos arrogances, pleins de nostalgie quand survient l'indomptable qui nous envoie sûrs et tristes sur nos routes coutumières. Scotti est comme s'il avait habité toutes ces frontières, et les habitait encore : il n'est pas l'homme de simples franchissements, mais un de ceux qui restent, qui *reste à l'intérieur des frontières*, précisément pour les élargir le plus possible afin qu'elles dévorent ce qu'elles séparent et le transforment en un seuil négligeable. Des frontières qui mangent les Etats et se substituent à eux, jusqu'à ce que la planète devienne une seule frontière habitée par des égaux.



Gorizia, 2012

Déjà à partir de l'épigraphe du livre, un vers du poète de Sarajevo Izet Sarajlić, on peut trouver la date dont on peut partir : « Giacomo Scotti, poète yougoslave/Né à Saviano près de

Naples ». C'est la date à laquelle un jeune adolescent laisse sa terre d'origine pour se diriger vers le nord-est - nous sommes en 1947 - non comme émigrant mais comme être humain à la recherche de son propre parcours de vie. Aller combattre avec les partisans de Markos, en Grèce, après avoir traversé la nouvelle Yougoslavie socialiste, tel est le projet. Il n'arrivera jamais en Grèce, mais il s'implantera en Istrie, entre Pola et Fiume, où il vivra ensuite une grande partie de sa vie. La première partie des vers cités, c'est-à-dire Saviano (province de Naples) et le Sud de l'Italie, est affrontée dans les deux premiers chapitres du texte, « Deux sœurs, épouses de mon père » et « Mon histoire commence ». Des femmes du sud de la péninsule, comme celles de tout le bassin méditerranéen, décidées et vigoureuses, mais aussi enfermées dans un monde dirigé par les principes du patriarcat, subis et acceptés par la force : « J'aurai des enfants aussi longtemps que le voudront mon mari et le Très-Haut » (page 19) est la réponse de Geneviève Fuschillo, mère de Giacomo, à qui lui recommandait plus d'attention, et de respect pour elle-même. Une énième grossesse, en 1931, la tuera à l'âge de 41 ans – Giacomo est alors un petit enfant de trois ans. Tel est le visage du féminin dans la vie de Scotti, sous les dépouilles aimées de celle qui, donnant la vie à répétition, la perd encore jeune, pour un sacrifice extrême, pour des raisons bizarres qui échappent à la compréhension rationnelle, et qui pourtant ont été, et pour partie sont encore, un guide de vie pour des milliards de femmes. Qui sait si ce n'est pas cette perte précoce qui a influencé ensuite le rapport de Scotti avec le genre féminin, adoré et en partie refoulé dans l'écriture (peu de femmes apparaissent dans cette autobiographie, surtout dans les chapitres consacrés à la Yougoslavie, qui pourtant était pleine de femmes actives et autonomes), parfois mal traité (comme dans l'épisode de violence narré sans rien cacher dans le paragraphe « Expulsé du parti et chassé de la maison », pages 120-123) [1], et toujours vénéré. Ceci est la première frontière à l'intérieur de laquelle rester, la première à

élargir pour rendre le monde plus humain, pour repousser ce qui chez nous autres hommes est un obsédant souvenir tribal, présent même chez les plus doux, comme instinct de propriété et de refus de l'altérité féminine.

Quel socialisme ?

La seconde et immense frontière est celle où Scotti choisit de rester en allant vivre là où une nouvelle espèce de femmes et d'hommes, de partisan(e)s victorieux(euses), était en train de commencer une expérience qui ne s'acheva complètement – et dans le sang - que dans les années quatre-vingt-dix du siècle passé. Il s'agit de la terre des Slaves du Sud, la Yougoslavie de Tito, construite à partir d'une extraordinaire lutte de libération et presque tout de suite avilie, en partie par les résistants eux-mêmes, prompts à se transformer en bureaucrates autoritaires, comme dans presque tous les Etats du *socialisme réel*, splendides intrépides, persécutés politiques et combattants en rapide involution, à Belgrade comme à Berlin est ou à Prague. Au début du troisième chapitre, « De Ronchi à Fiume », la vision que Scotti nous donnera de ce monde, dans une considération postérieure, est déjà bien amère : « ... Je croyais trouver en Yougoslavie la terre du socialisme, je me dis ensuite que le socialisme devait être construit : quarante ans plus tard, je me serais rendu compte que le socialisme était loin, très loin. Je croyais que tous en Yougoslavie étaient communistes, puis je me dis que les communistes étaient peu nombreux, même au sein du Parti... » (page 43). Les fatigues des plaines, dont parlait Brecht, se révélèrent plus dures que celles affrontées le long des raides lignes de façade des régions en guerre et pendant la Résistance. Le contexte international, ensuite, mettait la Yougoslavie dans une zone de friction extrêmement sensible, à laquelle se superposaient en contradiction sans arrêt d'autres zones, dans un écheveau difficile à débrouiller : il y avait non seulement le « Rideau de fer » et l'opposition est-ouest (versant géopolitique), mais aussi le conflit

entre Italie et Yougoslavie au sujet des terres contestées (question nationale) et ensuite, à partir de 1948, le différend entre Belgrade et Moscou (question idéologique).

Scotti vit dans sa chair toutes ces frictions, qui deviendront bientôt des blessures, refermées par le sang des guerres balkaniques qui fera tout guérir féroce, en détruisant le pays des Slaves du sud. Et il les vit d'une façon particulière, de celle des « restés [sur place] », comme seront appelés les Italiens qui, après l'annexion de l'Istrie à la Yougoslavie et la phase incertaine de 1947 à 1954, ne retourneront pas en Italie. De la façon d'un de ceux qu'on a appelés – selon Pier Quarantotti Gambini, écrivain exilé istrien - des « Italiens manqués » (page 170). Ce fait de *rester* (qui était le terme d'un trajet aller, et pour Scotti d'une étrange nostalgie pour une Ithaque d'utopie), ce *manqué* a été le seuil définitif sur lequel notre auteur s'est introduit et sédentarisé. Et voici couler les étapes glorieuses et/ou obscures de l'histoire de ce Pays, qui suscitait la curiosité et faisait peur, qui repoussait et attirait : « Pola quasi déserte », quand Scotti y arrive (automne 1947), en raison de la folie immédiate des nationalismes adverses ; « L'enfer de Goli » [2] destiné aux « cominformistes » hostiles à Tito, parmi lesquels de nombreux Italiens ; les années de dissension face à l'autoritarisme croissant du régime de Tito ; les ouvertures des années soixante et l'épanouissement d'une prodigieuse saison politique et culturelle ; la renaissance des nationalismes extrêmes dans les années soixante-dix, qui avaient été seulement provisoirement, et généreusement, dominés par l'« Unité et Fraternité », slogan fondamental du projet titiste ; ces ambigus printemps des peuples furent les prodromes des conflits des années quatre-vingt-dix et d'un après-guerre qui n'est pas encore achevé aujourd'hui (je pense surtout à la Bosnie-Herzégovine déchiquetée, qui était une petite Yougoslavie, et qui est la terre la plus aimée, de beaucoup d'entre nous, aujourd'hui encore).

L'interprète



Nova Gorica, 2012

Si l'interprète est, comme nous l'a enseigné le philologue Maurizio Bettini, étymologiquement celui ou celle qui accorde les prix et fait réussir une bonne affaire, voici que l'interprète, terme latin pour désigner le traducteur, est celui qui met deux mondes en contact et arrange une bonne affaire entre êtres humains, entre communautés, peuples et Etats. Et cette bonne affaire est précisément la *concorde*, entendue comme fin des hostilités ou empêchement de leur explosion, et surtout comme bonnes pratiques de vie commune. Scotti s'est activement installé à l'intérieur des deux langues, l'italienne (y compris les langues et dialectes istriens-vénitiens parlés depuis des siècles en Istrie et en Dalmatie) et la serbo-croate (dans ses variantes en usage dans une bonne partie des Balkans occidentaux) [3], afin de recoudre les belles trames d'une séparation nationale qui aurait pu signifier la fin de la présence italienne dans ces zones. Après les désolations de l'exode [4], voici un début de reconstruction, que Scotti rapporte plusieurs fois, et sur lequel il revient continuellement dans ses interventions publiques : « ... je voudrais rappeler les deux années 1949-1950 comme étant la période de la grande renaissance de la culture italienne dans les terres de l'Adriatique nord passées à la Yougoslavie après la Deuxième guerre mondiale. A partir de mai 1945 et ensuite ont eu lieu les premières phases du douloureux exode des populations au départ de l'Istrie, de Fiume, des îles de Cherso et Lussino, et de Zara : une chape de plomb était alors tombée

sur les concitoyens restés sur place qui, pour sauver ce qui pouvait l'être, avaient construit un peu partout entre 1946 et 1947, leurs CIC, Cercles italiens de culture, en organisant des cours de culture générale et en rassemblant troupes de théâtre amateur, petits orchestres, groupes folkloriques et chorales. Mais au niveau supérieur régnait la plus totale grisaille. En 1949-1945 eu lieu le virage... » (page 75). Et voici un florilège de noms (Eros Sequi, Lucifero Martini, Domenico Cernacca et tant d'autres) d'initiatives (congrès, expositions, festivals), de revues (au quotidien « la Voix du Peuple », où Scotti travailla longtemps, s'unirent au fil du temps des revues comme « Nouvelle Ecole », « La Battana », et différents almanachs de la communauté...): ceci fut la première œuvre d'interprétariat des *restés sur place* à l'intérieur de la frontière qui unissait et unit les deux mondes. Un interprétariat comme conservation de ce qui risquait la disparition, et ceci dans l'incompréhension totale, dans une double incompréhension qui valurent à Scotti la fureur de certains milieux italiens – fureur devenue parfois, et en partie aujourd'hui encore, persécution et attaque de la racaille, dans des feuilles de chou et dans la bouche de sordides hommes politiques – et aussi de certains secteurs « yougoslaves », ou mieux, de certains secteurs nationalistes de la Yougoslavie d'alors et des nations issues de la fin de cet Etat.

Et voici encore le chapitre « Années volcaniques (pour vaincre le silence) » (chapitre VIII, pages 169-193) dans lequel, après une période d'interrogatoires brutaux et d'emprisonnement, Scotti reprend une infatigable activité culturelle et littéraire, qui dure encore, surprenante et polygraphique, basée désormais sur la connaissance parfaite des deux langues et sur la possibilité que les ouvertures du régime donnaient à la littérature. En 1963, Scotti fut parmi les fondateurs du Cercle des Poètes, Littérateurs et Artistes, dont le siège était à Rovigno, en même temps qu'il avait déjà commencé à se consacrer à une œuvre complexe de traduction et de diffusion de textes et de matériaux, dans les deux

directions : « ... En octobre 1962, sous le titre de *Poésies yougoslaves*, la revue [« Diogène », NDLR] publia six poèmes lyriques de cinq poètes balkaniques que j'ai choisis et traduits... » (page 164), et plus tard, en 1963, « se joint à un véritable et authentique jumelage entre « Diogène » et la revue littéraire de Fiume en langue croate « Riječka Revija », dont j'étais devenu un collaborateur régulier... ». Et c'est à tant d'autres aventures comme celle-là que nous devons la survie d'une culture et la naissance de fécondes amitiés entre individus et peuples. Les évocations de certains festivals de poésie étaient splendides, comme celui de Struga en Macédoine, où « on touchait de la main la frontière avec l'Albanie, cependant que la frontière grecque n'était pas loin » (page 164), et où l'antique oralité de la déclamation en vers retrouvait un lieu en plein monde moderne, et les rencontres inoubliables : Evtušenko, Ariel Canzani, Juan Ottavio Prenz, explorateurs de mondes et persécutés politiques (Canzani finit victime des sbires de Videla, tandis que Prenz, poète argentin d'origine istrienne, réussit à échapper à l'horreur fasciste en se réfugiant véritablement en Yougoslavie – il habite maintenant Trieste); et aussi des figures qu'il faudrait tirer de l'oubli, comme celle de « Florio Colomeiciuc de Pistoia, qui se vantait d'une origine moldave de son père et dirigeait la revue littéraire *Tutti gli uomini*, et qui avec « un groupe de jeunes de la gauche démocrate-chrétienne » (page 171) avait visité la Yougoslavie et fait étape à Fiume pour connaître Scotti : « Nous devinrent tout de suite amis », comme cela s'est produit avec beaucoup de ceux qui croisèrent notre Yougoslave de Saviano.

D'autres rencontres [5], d'autres histoires se nouèrent à celles-ci. Et pourtant, précisément lorsqu'il semblait que l'incessant travail d'interprétariat et de médiation de Scotti et de tant d'autres pourrait être couronné de succès, de nouvelles ombres apparurent : « ... Dans ces années de crise, à côté de nombreuses satisfactions sur le plan littéraire, je connus des jours noirs sur le plan politique, je fus l'objet

de véritables et authentiques persécutions de la part des forces nationalistes croates (...). A l'Italie et aux Italiens restés – considérés comme une sorte de cinquième colonne -, on réservait régulièrement insultes et offenses... ». Des étudiants de la communauté italienne ont été assaillis à jets de pierres, en même temps qu'on commençait à faire les louanges – nous sommes en 1972 – d'un « Duce des Croates »... (pages 189-190). Etrange et paradoxal destin que celui des *restés sur place*, traîtres pour certains milieux en Italie, et cinquième colonne pour le nationalisme croate renaissant. A l'époque des doubles fanatismes, qui s'alimentent de l'événement (nous sommes dans les années du Traité d'Osimo*), celui qui avait tenté avec sa propre intelligence, ou seulement au moyen de sa propre existence, de recoudre ce qui avait été déchiré, se retrouve en face d'une obtuse et double persécution. C'est ainsi que la traduction d'une œuvre du grand Miroslav Krleža, *Les Messieurs Glembay*, impeccablement menée par Scotti et appréciée de l'auteur lui-même, devint objet d'attaques et conduisit à des crises et discriminations ultérieures.

Conclusion



Trieste, 2012

Le reste est de l'histoire récente, que beaucoup parmi nous connaissent, surtout dans le Nord-est de l'Italie, et que beaucoup trop parmi nous ont déjà oubliée : l'explosion du monde yougoslave, la guerre aux portes de Trieste, la furie suicide/génocide qui a ensanglanté les années quatre-vingt-dix avec les guerres

balkaniques. Dans cette phase, Scotti a été à nouveau actif, disponible et généreux, dans « Nouveaux et anciens passages de frontières » (pages 196 et suivantes), et surtout à l'intérieur de la multiplication criminelle des barrières et douanes qui ont balaféré les Balkans occidentaux après les années quatre-vingt-dix, comme issue funeste et voulue aux guerres. Les années de guerre dans l'ex-Yougoslavie pouvaient encore à deux décennies de distance » (page 207), avec l'usage de ce trivial *puaient*, qui rappelle le terme employé par Machiavel dans le chapitre XXVI du *Prince*, « à chacun pue ce règne barbare » : aujourd'hui, il ne s'agit plus du règne des barbares envahisseurs, mais celui de qui veut rendre *barbare* celui qui ne possède pas le sang, le dieu ou la langue juste. A cet obscène désir de pureté, Scotti répond dans le chapitre conclusif par sa vie, la sienne et celle de sa famille, qui est une ouverture rêveuse : son fils Gianmario « vit en Finlande depuis l'an 2000 (...), parle comme sa sœur l'italien paternel depuis l'enfance (et aussi celui des écoles italiennes fréquentées dans la Fiume croate), le hongrois maternel [6] et le serbo-croate de son pays natal. Il se sert bien sûr du finlandais, écrit lit et parle l'anglais », et a épousé Fon, « née à Bangkok, fille d'une mère thaïlandaise et d'un père japonais. Le fils né du mariage de Fon et Gianmario s'appelle Giovanni-Sailom Scotti, le second nom veut dire « brise du vent » (page 210). C'est ce que finalement, en dehors de toute rhétorique, Scotti semble nous souhaiter à toutes et à tous, de nous laisser contaminer par cette « brise du vent », qui viendrait des lieux les plus divers pour disperser le calme plat des passions tristes. Pour un nouvel *interprétariat global*, qui sache faire taire les armes et les fanatismes.

Gianluca Paciucci (Trieste)

*Le traité d'Osimo (province d'Ancône) du 10 novembre 1975 est appelé officiellement Traité entre la République fédérale socialiste de Yougoslavie et la République italienne. Ce traité prévoyait des mesures de protection pour les populations slovènes d'Italie et italiennes de

Yougoslavie (Slovénie). Lors de la proclamation de l'indépendance en 1991, la république de Slovénie s'est engagée à respecter ces accords.

http://www.axl.cefan.ulaval.ca/europe/italiefrioulosimo_1975.htm

Notes :

[1] « ... les injures de Maria [Maria Buranello, première épouse de Giacomo Scotti, NDLR ; nous sommes en 1956] me firent perdre les lumières de la raison, je réagis et réagis avec les mains maudites. Je fus condamné à 1500 dinars d'amende et quinze jours de détention...] ».

[2] « ... 16 158 personnes passèrent par les camps de 'rééducation' (prisons et lagers), parmi lesquelles 828 femmes ; 446 personnes moururent sous la torture, des épidémies, par suicide ou furent fusillées. Le nombre de ceux qui furent victimes à divers titres de la répression est à multiplier par trois si on y ajoute ceux qui ne connurent ni la prison ni la déportation, mais furent chassés de leur lieu de travail et de leur habitation, et contraints à la mendicité ou à l'accomplissement de tâches humiliantes... » (page 69). Scotti a écrit des pages importantes sur Goli Otok**, à partir de *Goli Otok, des Italiens dans le goulag de Tito* (Trieste, Lint, 1991), puis diverses éditions et réélaborations, avec de nouveaux documents. Certes, cela n'a rien à voir, en chiffres absolus et en pourcentages, avec le système concentrationnaire soviétique, ou italien en Lybie, ou anglais au Kenya, par exemple. Mais peut-être ce système est plus douloureux que les autres, en raison de la beauté des promesses trahies : l'« enfer de l'espérance », comme l'a bien raconté en poésie Ante Zemljari, le partisan, le communiste Zemljari, jusqu'à la fin (le grand poète de Pago est mort en 2004).

[3] J'utilise cette définition traditionnelle en étant conscient de ce qui est arrivé après la fin de la Yougoslavie socialiste, ou encore du fait que, une fois les interprètes de paix en échec, y compris dans la champ linguistique, s'est déroulé un conflit non encore apaisé.

[4] En Italie, surtout dans les vingt dernières années, le thème de l'« exode », souvent improprement lié à celui des *foibe*, est utilisé sur un mode basement instrumental par de nombreux secteurs, désormais hégémoniques, de la politique et de la culture, et pas seulement nationaliste et d'extrême droite, y compris par ceux des plus hautes charges de l'Etat, peut-être mal conseillées. Pour ces secteurs, l'Histoire de la présence italienne en Istrie et en Dalmatie se base sur une histoire séculaire, et recommence en 1945, mais avec une

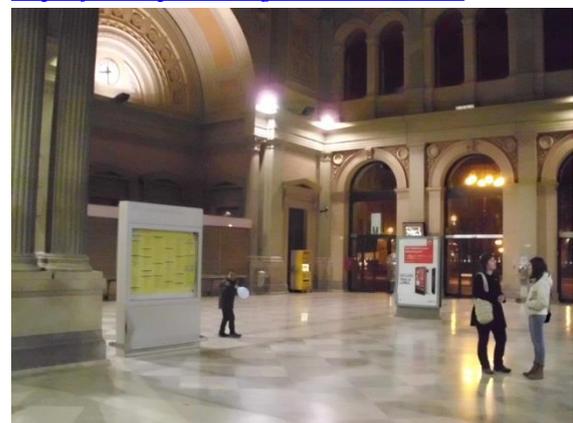
omission : tous les crimes de l'Etat libéral, puis du fascisme, sont ignorés, en particulier l'invasion de la Yougoslavie, de la Grèce et de l'Albanie, les milliers de victimes innocentes de souche slave, les destructions commises dans ces territoires, les villages brûlés, les camps de concentration (si quelques Italiens connaissent Goli Otok, presque personne ne connaît Rab...). Toutes ces choses sont cousues ensemble par le mépris colonialiste de la *race latine* supérieure contre la *race slave*. Celle-ci et d'autres « refoulements » (l'Italie comme Etat agresseur dans toutes les guerres du 20^{ème} siècle et comme puissance génocidaire en Lybie et dans la Corne de l'Afrique, entre décimations, internements de masse et guerre chimique...) ont fait de l'Italie un pays sans mémoire et arriéré culturellement, pour la majeure partie de sa classe politique et intellectuelle (énième épisode de *La Trahison des Clercs*), et dans une opinion publique trompée mais aussi coupable de son égarement.

[5] Les « Rencontres de l'Amitié », par exemple, organisées à Abbazia par la revue « La Battana », dans leur troisième édition en 1967, virent la présence de nombreux intellectuels yougoslaves, et parmi les Italiens, d'Aneschi, camon Fortini, Giudici, Sereni, Spatola, Tomizza, Volponi, Zanzotto (tous des hommes, et nous retournons ici à la première frontière à faire reculer, dans une littérature qui est amputée d'un genre, alors que, au moins depuis la deuxième moitié du 19^{ème} siècle, les femmes écrivaines remplissent les rayonnages, mais d'écrivaines qui ont du mal à entrer dans le canon officiel et dans la circulation littéraire plus diffuse), et d'autres encore.

[6] La troisième épouse de Scotti, avec laquelle il est marié depuis plus de quarante ans, est Beba (Piroska Pató), d'origine hongroise.

** *Goli Otok* :

http://fr.wikipedia.org/wiki/Goli_Otok



Trieste, 2012

La chronique du Docteur Georges Yoram Federmann



Jusqu'à cent-vingt ans Boris !

En hommage à la mémoire de Pierre Azelvandre.

« Un malaise confus s'éveille en moi, une résistance due au fait que ces montagnes qui sont partie intégrante de notre monde intérieur sont maintenant ouvertes et mises à nu ; à cette répugnance se mêle un sentiment de jalousie, non seulement parce que des yeux étrangers se promènent en ces lieux qui furent témoins de notre captivité anonyme mais parce que les regards des touristes ne pourront jamais (j'en ai l'intime conviction) se représenter l'abjection qui frappa notre foi en la dignité et en la liberté de l'homme. Mais en même temps, et oui, venant d'on ne sait où, une modeste satisfaction, inattendue et un peu inopportune, s'insinue en moi, celle de savoir que les Vosges ne sont plus le domaine secret d'une mort solitaire et lente mais qu'elles attirent les foules nombreuses qui, bien que manquant d'imagination, n'en sont pas moins prêtes à compatir au destin incompréhensible de leurs fils disparus »(1)

Boris Pahor qui a fêté ses 100 ans le 28 août à Trieste est un rescapé du Struthof et de Dachau.

Il témoigne là de manière magistrale dans un livre pudique, lucide, digne.

Un des ouvrages indispensables sur la déportation et l'internement.

Complexité de la Mémoire.

J'ai essayé de réfléchir au rapport à la Mémoire.

Je me suis rendu compte que la Mémoire était plurielle, souvent sélective et opportuniste aussi parfois.

Et je me suis donc attaché à essayer de lui être le plus fidèle possible en développant plus qu'« un devoir de mémoire », « un devoir de Connaissance ».

J'ai beaucoup travaillé sur le drame de ces 86 cobayes juifs gazés en 1943 au Struthof. Après avoir été « sélectionnés » à Auschwitz afin que leurs squelettes constituassent la collection d'un futur Musée de la Race, à Strasbourg (2)

En Mémoire et en Connaissance (de cause) nous avons pu faire apposer une plaque à l'Institut d'Anatomie où les restes de ces victimes avaient été entreposés entre août 1943 et décembre 1944.

Il existe aussi un Quai Menachem-Taffel à Strasbourg toujours, depuis mai 2011.

Le Droit à l'Oubli.

J'ai accueilli de nombreux traumatisés psychiques, rescapés des conflits du 20ème siècle (2ème GM, Indochine, Algérie, Irak, Kosovo, Afghanistan, Côte d'Ivoire,...) et ai pris la mesure de la difficulté de témoigner, de rendre compte de l'horreur.

Elle reste ineffable et indicible et laisse la victime sans voix et souvent sans voie.

J'ai essayé de traduire cette impossibilité dans quelques textes et ai pris conscience de la nécessité de s'imposer «le droit à l'oubli» pour une très grande partie des victimes. (3)

Les témoins sont rares contrairement à l'idée ancrée, aujourd'hui, de la fluidité et de l'évidence du témoignage.

Les Primo Levi, Robert Anthelme, Georges Semprun masquent la masse des « Revenants » muets et murés dans un silence respectueux et dans une expectative irréfragable face à l'ampleur de la tragédie

Car toute tentative de définir l'indicible est nécessairement une sorte de trahison.

L'internement et la familiarité avec la mort et la douleur innommable les a fixés « là-bas ». Depuis, ils sont des « Revenants »...pour toujours.

De même, il n'y aura jamais pour moi « d'anciens nazis » ni « d'anciens déportés ».

On reste nazi et déportés à perpétuité.

À la lecture des témoignages rares mais qui sont devenus « des classiques », on éprouve le sentiment de l'intemporalité de l'horreur, mais aussi celui de l'élan vital et de la volonté de créer et de maintenir à tout prix du lien entre les hommes, « après Auschwitz » (4), chez les plus résilients.

Mais je rédige ce texte pour Espoir à un moment où « plus d'un jeune Allemand sur cinq ne sait pas qu'Auschwitz était un camp d'extermination ». (*Le Monde* du 30 janvier 2012).

Cela ne peut manquer de nous interroger sur « la valeur » du témoignage ; sa force, sa portée, sa permanence, son élaboration nécessairement douloureuse, sa construction.

À quel lecteur, à quel auditeur s'adressent-ils ? Comment ceux-ci se représentent-ils le génocide, sa réalisation mais aussi toute son élaboration et sa préparation ?

Ont-ils essayé de s'identifier aux victimes, non pas pour se réapproprier leur expérience et leur témoignage et se substituer à elles, mais pour sensibiliser les générations futures à ce qu'ont pu être les « appels », les *Sonderkommandos*, les « Musulmans », le froid, la faim, la soif, la puanteur, le renoncement à la pudeur et à la solidarité.

Ont-ils essayé de s'identifier aux bourreaux et notamment aux médecins — à partir du principe que l'exercice de la médecine est universel et intemporel —, et de la proposition de Primo Levi : « L'opresseur reste tel, et la victime aussi : ils ne sont pas interchangeables, il faut punir et exécuter le premier (mais si possible, le comprendre), plaindre et aider la seconde, mais tous deux, devant le scandale du fait qui a été irrévocablement commis, ont besoin d'un refuge et d'une protection, et ils vont instinctivement à leur recherche. Pas tous, mais les plus nombreux, et souvent pendant toute leur vie » (5)

En ce qui concerne le témoin, le public d'aujourd'hui n'attend-t-il pas précision, détails, logique et tension dramatique ?

Le public est persuadé que le contenu du témoignage coule de source.

C'est ne pas prendre la mesure de la violence, de la honte, et de la culpabilité qui aliènent la

victime : honte des souffrances innommables subies, honte des humiliations, mais peut-être avant tout, honte pour le bourreau aussi qui, seul, contrairement à la victime, s'est exclu de fait du champ symbolique collectif de l'humanité.

Qu'est-ce qui impose à un témoin, à « un Revenant » de prendre la parole, d'écrire, d'être interviewé, d'aller dans des classes ?

Suivons Jorge Semprún, qui en 1994 reconnaît dans *L'Écriture ou la vie* (Gallimard, 1994, pp 204 et 205): « Il est vrai qu'en 1947 j'avais abandonné le projet d'écrire. J'étais devenu un autre, pour rester en vie. (...) J'avais choisi une longue cure d'aphasie, d'amnésie délibérée, pour survivre »

La négation est aisée.

Et c'est là que la posture du négationniste surgit.

Robert Faurisson a à nouveau nié l'existence « de la prétendue chambre à gaz homicide du Struthof » (<http://robertfaurisson.blogspot.fr/>) et l'exécution « en plusieurs fournées » de 86 juifs ne serait qu'une rumeur.

« Thursday, May 30, 2013

Il est temps d'en finir avec la "chambre à gaz" du Struthof et ses 86 "gazés"

L'actualité m'oblige à revenir sur la rumeur du camp de Natzweiler-Struthof qu'on tente aujourd'hui de revivifier, une fois de plus. Déjà le 12 décembre 2005, il m'avait fallu rédiger un texte intitulé « Résurrection d'un vieux serpent de mer : la chambre à gaz et les 86 gazés du Struthof ». Comme mainte rumeur de guerre celle-ci a connu des versions extraordinairement variables et contradictoires mais elle a fini par se fixer sous la forme suivante : en août 1943, Josef Kramer, le commandant de ce camp situé à 50 kilomètres de Strasbourg, y aurait, en personne (!), avec de l'acide cyanhydrique exécuté dans une petite chambre à gaz, en plusieurs fournées, un total de 86 juifs, envoyés spécialement d'Auschwitz à la demande du professeur August Hirt... désireux d'enrichir sa collection de squelettes à Strasbourg »

Le négationniste veut opposer des arguments scientifiques à des faits historiques et à des

témoignages irréfutables selon une procédure et un raisonnement implacables mais à partir d'un fondement erroné.

Et c'est ce qui a poussé certaines victimes muettes jusque-là mais scandalisée par tant de mauvaise foi à témoigner très tardivement comme Mme Stern.

Anne-Lise Stern ne commence à écrire sur son expérience d'internement qu'en 1978-1979, en réaction à la déclaration de Darquier de Pellepoix, « À Auschwitz, on n'a gazé que les poux » : « Même les plus silencieux, les plus adaptés et apparemment oublieux parmi les camarades déportés n'ont pu le supporter » (6).

À y réfléchir, on connaît peu d'internés qui ont pu élaborer durant leur vie autour de la question des effets de ce traumatisme.

Et il faut bien reconnaître que pendant très longtemps, le public ne voulait rien en savoir. Ceux qui ont pris la parole se sont finalement adressés à leurs petit- enfants.

Mais la plupart se sont imposé « le droit à l'oubli ».

Se taire pour emporter dans sa tombe l'innommable entraîne des effets probables d'amertume, d'irritabilité et de rancœur, de honte et de culpabilité vis-à-vis de soi.

On va se considérer comme lâche ou indifférent, étranger à ses compagnons d'infortune, et en même temps on portera pour toujours cette douleur lancinante et brûlante.

Mais une fois le témoignage donné, il s'agit de différencier dans sa propre vie sa capacité à agir, pour que cela « ne se répète plus jamais ».

Et à ce moment-là le défi est énorme, parce qu'il s'agit de rester vigilant aux effets de toutes les stigmatisations dans le monde moderne.

On peut alors, si on est pris en défaut, se considérer, là aussi, comme un traître à sa propre cause.

Les effets de la verbalisation vont dépendre ensuite de la façon dont les dépositaires (les lecteurs) vont utiliser le matériel.

Vont-ils en faire un usage mémoriel sacralisé ?

Ou un usage vital, qui va leur permettre de s'inscrire dans la vigilance civique quotidienne, et de rappeler la modernité d'Auschwitz.

Il n'est pas impossible que le témoignage isole encore plus celui qui l'offre, dans la mesure où après avoir conceptualisé tant bien que mal l'innommable, on risque de se sentir dépossédé de ce qu'on a offert à partager, et même trahi par les dépositaires (pas assez vigilants dans le quotidien) ou par le rituel mémoriel (alibi de la normalité des pouvoirs).

Mais dans tous les cas de figure, l'on doit trouver la bonne distance par rapport à la prégnance du bourreau. Il inflige le traumatisme tout d'abord, puis ses actes vont, en quelque sorte, dicter les modalités de la réminiscence ou de l'oubli.

Le témoignage est coûteux.

L'oubli aussi. D'où l'importance de favoriser « le devoir de Connaissance » et sa transmission pédagogique dans les écoles, inlassablement.

Et surtout de donner aux générations futures les outils intellectuels critiques nécessaires à l'approche de l'histoire. Peut-être en favorisant l'écriture de l'histoire par l'ennemi d'hier ou en écrivant sa propre histoire avec lui.

Je pense à la magnifique expérience de l'écriture du livre d'histoire franco-allemand qui date de la rentrée 2006/ 2007 (7)

Je pense aussi au projet de voir l'histoire d'Israël écrite par les palestiniens et celle de Palestine par les Israéliens.

La loi Gayssot réprime le délit de négationnisme et a des effets juridiques régulateurs indéniables mais comporte deux défauts. Tout d'abord elle porte atteinte à la liberté sacrée d'expression et ensuite elle peut amputer l'ambition de s'impliquer dans la transmission de la portée pédagogique de l'Histoire.

Au fond le révisionnisme nous rend service.

Il va nous obliger à rendre notre rapport à l'Histoire vivant et d'échapper autant que faire se peut à tout dogmatisme dans le respect de la mémoire des victimes et dans la nécessité de tenter de comprendre les mobiles du bourreau.

Georges-Yoram Federmann (Strasbourg)

(1) Boris PAHOR, *Pèlerin parmi les ombres*, La Petite Vermillon, 1996, pp 13 et 14



<http://lespontsdeurope.wordpress.com/2013/05/11/boris-pahor-et-irma-miko-avoir-vecu-un-siecle/>

(2) Georges Yoram Federmann, *Le parti-pris de l'étranger*, X-Alta, No 2/3 Novembre 1999, pp 141 à 154/ L'horreur de la médecine nazie. Struthof, 1943 : qui se souviendra de Menachem Taffel ?, Quasimodo, No 9, Printemps 2005, pp. 109 à 126/ Rivesaltes : 70 ans de rétention, *Siné Hebdo*, du 26 novembre 2008, No 12, p 7/ Médecine et crimes de masse, Mortibus, novembre 2009, No 10/11, pp 241 à 260/ Avant-propos à Pêché Mortel de Behé et Toff, Les Intégrales chez Vent d'Ouest, 2010, Chemin de mémoire et chemin de croix, L' autre Voie, No 9, 2013, <http://www.deroutes.com/AV9/memoire9.htm>. <http://www.malgre-nous.eu/spip.php?article2882>

(3) Georges Yoram Federmann, Préface à « Les Auschwitz », pp. 19 à 24, Rodéo d'Ame édition, 2012.

Georges Federmann, Que reste-t-il e nos souffrances, *Psychiatrie Française*, No 3-1996, pp. 104 à 109. et <http://www.malgre-nous.eu/IMG/pdf/souffrances-gf.pdf>

(4) « Auschwitz » constitue le paradigme de l'horreur et de l'absurdité et 1942 la date qui symbolise sa conception par l' Homme et la mise en œuvre de «la solution finale ».

(5) Primo Levi, *Les naufragés et les rescapés*, Quarante après Auschwitz, p.25

(6) Anne-Lise Stern, *Le Savoir-déporté : camps, histoire, psychanalyse*, Seuil, 2004, p.220.

(7) Chez Nathan :

<http://www.nathan.fr/manuelfrancoallemant/>

[Communiqué]

Le cercle Menachem Taffel proteste solennellement contre les déclarations récentes de Monsieur Faurisson qui renouvelle, sur son site, ses affirmations négationnistes.

Au-delà du délit qu'il commet, ce faisant, Monsieur Faurisson perd une nouvelle fois l'occasion de reconnaître l'importance de l'examen de l'adhésion de la corporation médicale allemande au nazisme et de ce que cette adhésion peut nous enseigner, aujourd'hui, en termes d'accueil universel des plus fragiles dans nos pratiques professionnelles.

Monsieur Faurisson manque l'occasion de réfléchir à ce que cela constitue comme forme de mise en garde contre les effets du pouvoir et du scientisme, au détriment de la prise en compte de l'humain.

Il manque aussi l'occasion de s'enrichir de la poursuite des découvertes que certains d'entre nous réalisent et notamment Raphaël Toledano autour de la question de l'identité des victimes des expérimentations des professeurs Hagen et Bikenbach, après celles du professeur Hirt, sur les Tsiganes et qui viennent de se concrétiser par une communication à Oxford dans le cadre d'un colloque international d'histoire.

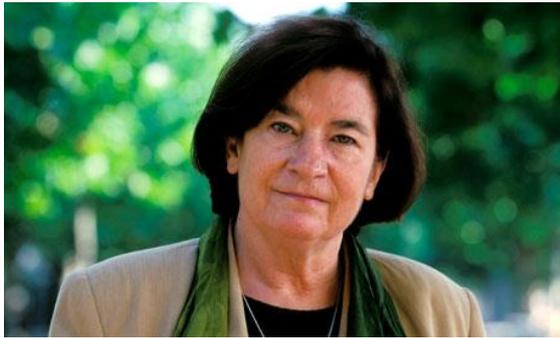
L'attitude de Monsieur Faurisson ne fait qu'aiguiser notre volonté d'améliorer notre travail de connaissance et de compréhension des mécanismes d'adhésion à une idéologie totalitaire afin d'aider les générations actuelles à s'en défendre.

Et plus que jamais nous nous imposons de redonner un Nom à chacune des victimes de ce système totalitaire, n'en déplaise aux négationnistes qui par leur persévérance justifient l'idéologie des bourreaux et donnent sens à leurs crimes.

Relisez donc, Monsieur Faurisson, *Pèlerins parmi les ombres* de Boris Pahor, qui a été interné au Struthof et qui, frêle et indestructible, fêtant ses 100 ans le 28 août prochain, nous montre la voix de la résistance et de la raison universelles.

Georges Yoram Federmann, Président

L'argent nouveau est arrivé...



Christa Wolf, seen here in Frankfurt in 1999.
Photograph: Andersen Ulf/Getty Images

Qu'est-ce qu'un livre ? Une chose écrite. Et l'écriture, qu'est-ce qu'on lui demande ? De réduire, autant que faire se peut, la tache aveugle où se loge la raison de nos attachements. Fidèle à quoi, pourquoi ? Et plus clairement, pour Christa Wolf, à la RDA, jusqu'à la fin. Fermeture, après que la porte se fut entrebâillée le temps d'une révolution (le Tournant, comme on l'appela). Puis les deux Allemagnes n'en firent plus qu'une, c'est dit, c'est fait, qu'on n'en parle plus.

Les faits, non. Contre les faits toujours invoquer les sentiments. Mais nos actions, nos choix sont des faits qui nous engagent au nom des raisons qui n'ont pas grand-chose à voir avec la raison raisonnée des philosophes.

C'est au soir de sa vie qu'elle se souvient*, se voyant offrir, en 1990 et quelque, une bourse de recherche en un prestigieux *center* de Los Angeles. A charge pour l'auteur dix ans plus tard, lorsqu'il écrit, de nous montrer son double emporté par le vent de l'Histoire, dont la vertu première n'est pas de balayer la voie qui mène au paradis. Si tu as décidé de jouer le jeu de l'écriture, dit-elle en substance, tu devras tout dire et devant ton lecteur paraître enfin débarrassée de tous les faux semblants.

C'est l'effroi de se découvrir, avec les cheveux qui se dressent sur la tête. Ma vie est un dossier dont certaines pages manquaient à ma mémoire. Oui/non, blanc/noir, écrire/détruire. L'ambivalence est que deux choses exactement contraires quand elles se rencontrent aient l'air

de coïncider. Or c'est bien ce qui s'est produit, ce jour-là, dans les anciens locaux de la Sécurité d'Etat, quand à l'ouverture de archives, elle eut enfin pris connaissance des 42 volumes de rapports à son sujet, ses « bons » dossiers valant brevet de victime. La femme qui en était chargée lui fit alors savoir « qu'il y avait encore quelque chose ». Un « mauvais » dossier de coupable contenant un rapport à propos d'un confrère, qu'elle avait rédigé trois décennies plus tôt. Ce qui la reléguait automatiquement dans une autre catégorie d'êtres humains. « Pour la première fois, je me suis entendue dire : je l'avais complètement oublié, tout en sachant que cela pouvait sembler peu crédible. »

Ce manquement ne l'exposait pas seulement à la vindicte de ses pairs, qui ne lui pardonnaient pas de n'avoir jamais renié ses attaches avec la RDA. Plus précisément, de n'avoir jamais admis que l'Ouest valait mieux que l'Est, aimable trivialité facile à concéder, pourtant... Non, on devine autre chose. C'est d'avoir conjuré le nazisme en choisissant l'Etat qui s'en prétendait l'antidote absolu, s'il est vrai qu'il y a tout de même une différence entre les deux. Là peut-être est la réponse à l'embarrassante question qu'on lui pose avec une insistance pesante : « What about Germany ? »

Par ce faux pas, le contrat moral avec la RDA se voyait ruiné par la plus soumise en apparence aux impératifs de l'éthique. Mais quand même. Mais quand ce morceau d'Europe aura regagné le pot commun, la tentation d'aller voir ailleurs sera morte. Ces mots pourtant, il faudrait oser les dire : « J'ai aimé ce pays. » Sur quoi se fonde cette parole inadmissible ? Sur la promesse faite, que le marxisme était la voie droite, l'espoir, non, la certitude enfin, de sortir de l'ornière nazie. C'est cela, cette assurance et la garantie qui fut ensuite, à la fin, sa malédiction. C'est le corps des croyances qui donne au roman son sous-titre : *Le pardessus du Dr Freud*. Analogie étant faite avec celui qu'un ami, jadis, avait reçu de la veuve d'un ami disparu, lui ayant « assuré que ce pardessus avait à l'origine

appartenu à Freud ». Là est le nerf de la fable : il avait vieilli, n'était pas abîmé, qualité d'avant-guerre. Au cœur de cette enveloppe, on était à l'abri des aléas de la vie. Le sel de l'anecdote étant qu'on le lui avait volé (qu'il avait disparu ?) dans son bureau, un jour qu'il n'avait pas oublié d'en fermer la porte à clef.

Et c'est justement la trame de ce qui nous est narré : le deuil du communisme par un travail d'écriture qui ne laisse rien en l'état, nous laisse à découvert cette fois, sans paletot sur le dos. En paix, certes pas, mais l'esprit peut-être un peu plus en repos. Les faits, les sentiments, lesquels disent la vérité ? « Nul ne peut, voyant tomber une pierre, dire elle ne tombe pas. Mais si Brecht, et comment ! » Justement, cette chaude protection n'était plus de saison. « Your ID? East Germany? Are you sure this country does exist? » Il semblerait, si l'Etat fut emporté, que les papiers, vestiges d'une appartenance, avaient provisoirement conservé leur validité.



Et comment ça va, dans l'Ex-RDA ? Eh bien, comme ci, comme ça. On lit, dans les journaux, que les habitants d'une petite ville du Mecklembourg ont occupé le terrain d'une

ancienne caserne soviétique, parce qu'un centre pour demandeurs d'asile devait y voir le jour, et non tel centre touristique largement plus profitable. On dit aussi qu'ils ont planté de petits bouleaux verts devant leur porte « pour signaler que les Tsiganes n'étaient pas les bienvenus ». Et puis quoi, n'allons pas croire, mal instruits par une lecture un peu trop déterministe du passé, que l'Histoire bégaie. Non, et de toute façon : « Nous ne le permettrons pas. » Affirmation suivie d'un moment de flottement : « C'est qui, nous ? » Nous autres, on n'est pas sectaires. Nous, ceux de l'Ouest, on sait, on a compris, ci-gît Staline, avec lui tout le fatras des idéologies. Nous pas être dupes, nous être zen, positifs et pragmatiques. Le meilleur des mondes possibles, il est ici. S'il y a des problèmes, il y a des solutions. Nous sommes bien tranquilles. La réalité, le monde est ce qui arrive. Si tu as faim, on te nourrira. Si tu es malade, on te guérira. Certitude à laquelle s'attache, comme elle dit, « un sentiment d'irréalité, voire d'inquiétante étrangeté », qui « peut facilement basculer dans la folie ».

A l'Est comme à l'Ouest, « la recherche du paradis a partout conduit à l'installation de l'enfer ». Un jour, la société sera meilleure. Les enfants des enfants de nos enfants, ceux de la société sans classes, en récolteront les fruits sous la forme, notamment, de vélomoteurs à chacun selon ses besoins. Mais toi (c'est ainsi qu'elle s'adresse à ce qu'elle fut), tu t'en vas, tu t'opposes, à cela ton adhésion tu la mesures chichement. Avec ce petit pays, donc avec ce parti, tu avais trouvé les bases d'un accord aux termes duquel la société à venir devait incarner le contraire de celle où les crimes venaient d'être commis. Sans aller jusqu'à croire que la faute allait être rachetée, au souvenir de quoi la lie ce qu'elle a nommé son sentiment de culpabilité.

En effet, écrit notre auteur, « il y a plusieurs fils de la mémoire. La mémoire du sentiment est la plus durable et la plus fiable ». On ne te l'envoie pas dire, le jour où tu fus blâmée pour avoir égaré ta carte du parti (« on te l'avait volée »). Des circonstances atténuantes ? Ta

jeunesse et le fait, peut-être, que tu étais enceinte. Tu n'es pas à blâmer, mais il faut te blâmer, c'est une question de principe : ce que les camarades ont risqué afin de la « sauvegarder », cette carte, « en fait un petit livret rouge », en est le signe. Oui quand tu la perds, les camarades aussi tu les trahis.

Cette fidélité pourtant ne s'est jamais démentie. Même si la dépression, lorsque ses livres furent jugés « nuisibles », l'a fait « retirer du circuit » pour un assez long séjour dans un service de psychiatrie. L'écriture de ce roman, plus proche en vérité d'une autoanalyse de haute volée, à ceci près qu'elle est publique, alors que l'autre est une affaire privée, met au jour l'envers des sentiments de la militante rigide et sûre de son bon droit, emmitouflée dans le pardessus à l'abri duquel, on ignore, on ne veut pas croire, à 20 ans, qu'ici et là sur la carte à l'Est il y a des camps.

Et bien des années plus tard, en 1976, quand une protestation fut élevée contre la décision prise par le régime de mettre un chanteur au ban de la république en lui retirant sa citoyenneté, des mots furent prononcés des deux côtés. Au hasard, « socialisme », au nom duquel on avait protesté. Au nom duquel ou prétendument, les gouvernants allaient faire comme s'il avait un autre sens. Ajoutant ce trait que les plus lâches étaient ceux qui vous accusaient avec le plus de véhémence. Ayant prononcé comme Cassandra des paroles que les hommes au pouvoir ne pouvaient entendre. Être fidèle à son pays veut dire qu'on a le désir d'avoir un chez-soi. Si tu ne l'es pas, tu le trahis, t'exposes du moins au reproche de t'éloigner de lui, quand tu soumetts ton discours à des principes éthiques. Tu seras mise en accusation, on te dira, on te l'a dit : « Mais quoi, tu veux donc à nouveau des camps de concentration ? » Montrant du même coup la doublure dont était cousu le divin pardessus. Ici la culpabilité te rattrape, mais tu restes inébranlable. Certains étaient revenus, les anciens militants, les exilés, dans la société nouvelle antifasciste. Ils ont dépéri, ils n'ont pas tenu, pas survécu. Ils ont dû ravalier leur espoir et sont morts étouffés, le cœur brisé. Le

communisme avec un drapeau n'était pas la forme de vie qui leur convenait.

Adhère, car si tu n'adhères pas tu fais le jeu de ceux qui succèdent à ceux qui régneront sur les Allemands, ces années-là. Si tu n'es pas avec nous, tu es avec eux. Il n'y a pas d'issue. Choisis, ne choisis pas, tu devras le payer. D'aucun côté, celui des bourreaux, celui des victimes, « il n'y a rien à dissiper, rien à surmonter ». Avale, si tu ne le supportes pas, « les petits cachets verts de calmant ». Ou distois de la poésie, s'il est vrai que les mots parfois empêchent l'esprit de défaillir : « Mais sois opiniâtre, ne sois jamais perdu. » Tu n'as pas plié. « Non, tu ne voulais pas la même chose qu'eux. » Et puis : « La douleur, le deuil étaient le pardessus du Dr Freud », ce qui du reste n'est pas tout à fait la même chose. « Et il faut bien dépasser également le deuil. »

Et puis, le Mur est tombé, n'est-ce pas, vous étiez bien contents. « I was so happy », dis-tu, mais c'est une blague, une dérision. De ce point de vue, la réunion (mise en un de deux) se fit peut-être au prix d'une soustraction. Même si la peau des croyances est enlevée, que le « petit livret rouge » a cessé d'éveiller une « quelconque émotion », tu n'embrasses pas, loin de là, la morale des nouveaux conquérants.

Ne pas mentir, et surtout : ne pas mentir. Et surtout : ne pas retomber d'une fausse conscience dans l'autre. Comme ceux-là qui s'imaginent, ayant renoncé leurs illusions quant à la possibilité d'un avenir commun, se réclamer d'Adorno, avec cet aphorisme en guise de mise en garde : « Il n'existe pas de vraie vie dans la fausse. » Forte parole à propos de laquelle il n'est pas inutile de faire observer qu'elle s'adresse à l'envoyeur, puisque la formule vise en fait la société « bourgeoise », vis-à-vis de laquelle Adorno, si l'on suit le cours de ses considérations sinieuses, a l'air de se résoudre à prôner le suspens de l'engagement. « Plus haute sagesse », celle qui se résigne ? Ne pas trancher vaut mieux.

A rebours de ce prudent retrait, il convient de noter que cette vie contre une autre, meilleure

peut-être, si le convoi de réfugiés l'avait menée à l'ouest de l'Elbe en 1945, elle ne l'aurait pas échangée. Est-ce à dire que l'éthique est affaire de sentiment ? Certes le narrateur l'atteste, mèche qui se consume en même temps qu'elle éclaire son itinéraire dans cette après-guerre qui dure jusqu'à nos jours. En somme coupable d'être issue de la nation dont sont issus ceux qui firent les camps, coupable aussi d'avoir imaginé, mais si peu de temps, que le pays du socialisme était digne de foi. Mais enfer, la chose rata. Cette possibilité manquée, écrit Adorno, « est devenue le mal rampant de la société bourgeoise ».

Au terme de son séjour en Californie, un enfer selon Brecht, mais relativement vivable cependant, une sorte d'apesanteur est gagnée, d'avoir remué tant d'amères pensées. Non perdue, n'est-ce pas. Et si je me suis trompée, Angelina (c'est le nom qu'elle donne à son ange gardien), là n'est pas la question. « Ce sont les sentiments qu'on mesure, pas le fait. » Et le dernier mot heureusement, il n'y en a pas.

Gérard Weil (Nanterre)

**Ville des anges ou The Overcoat of Dr. Freud* (traduit de l'allemand par Alain Lance et Renate Lance-Otterbein), Christa Wolf, éditions du Seuil.

Lien vers l'hymne de la RDA

<http://www.youtube.com/watch?v=RUhAbUyPT-A>

Le drapeau de la RDA



[Tribune libre]

Tout le monde (ou presque) ignore que le racisme est à la base de la diabolisation du chanvre / cannabis. Alors lisez!

Avertissement : *Le Volantino ouvre volontiers ses colonnes à toutes les opinions, dès lors qu'elles ne sont pas racistes, ne font pas l'apologie du crime et qu'elles ne s'expriment pas avec des termes injurieux. En aucun cas, les opinions librement exprimées ne sont celles de la Rédaction et ne sauraient engager sa responsabilité, chaque auteure ou auteur conservant sa propre responsabilité.*



Le chanvre, la plante qui a le plus de propriétés positives connues pour l'homme, est devenu illégal!! En fait, pour comprendre cette aberration de l'interdiction du cannabis, il faut remonter jusqu'à la fin du 19^{ième} siècle et au tout début du 20^{ième} siècle et parler de deux autres drogues, l'opium et la cocaïne et ensuite ... parler d'alcool !!

Quelques rappels historiques pour vous situer un peu dans le temps.

La Révolution industrielle dans le monde se divise en trois périodes qui ne sont pas toujours bien définies. ... avec des moments de pics et ses moments de creux.

La première période apparaît en Angleterre vers la fin du XVIIIe siècle avant de s'étendre au cours du XIXe siècle au continent européen et aux Etats-Unis.

La deuxième période couvre l'époque de l'impérialisme colonial (1871 – 1914) et va un peu au-delà (jusqu'à vers 1929 lors de la grande crise économique).

Entre la première et la deuxième révolution industrielle, nous avons une dépression économique de plusieurs années (1873 – 1896).

La troisième période de révolution industrielle s'amorce dans le dernier tiers du 20^{ième} siècle et concerne, le nucléaire, l'informatique et les nouvelles technologies.

Indépendance des Etats-Unis en 1776

Devenus indépendants, les Etats-Unis embauchent massivement.

Une vague d'immigration débarque dès 1840

Autres éléments de repères historiques:

En 1807 a lieu l'abolition officielle de la traite des noirs aux États-Unis et en Angleterre.

En 1865, les Etats-Unis promulguent le 13^e amendement interdisant l'esclavage.

Les Chinois et l'Opium

L'opium, une drogue qui crée une certaine dépendance (mais relativement inoffensive d'après nos connaissances aujourd'hui), était couramment utilisé par les Chinois.

Dès 1868, la Chine lève les restrictions à l'émigration et favorise la diaspora aux USA. Ce sont ces vagues migratoires chinoises qui ont importé l'usage de l'opium aux USA.

Aux Etats-Unis les travailleurs Chinois utilisaient l'opium pour se mettre dans une sorte d'état de transe, qui les aidait à rendre les tâches ennuyeuses et répétitives plus intéressantes.

L'opium engourdit aussi le cerveau à la douleur et à l'épuisement. En utilisant l'opium, les Chinois pouvaient travailler de très longues heures à suer dans les usines de la révolution industrielle.

Pour gagner sa vie, la seule façon était de produire autant qu'il était humainement possible.

Les Chinois, bons travailleurs, tenaient une bonne partie des emplois dans cette industrie hautement compétitive de la révolution industrielle.

Les blancs américains n'appréciaient pas vraiment cela.

Les Chinois ont commencé à être haïs par la classe des travailleurs blancs.

Encore plus qu'aujourd'hui, les blancs avaient un énorme avantage politique sur les Chinois,

ils parlaient anglais et avaient des relations avec le gouvernement.

Ainsi on allait peu à peu saboter la réputation de ces chinois qui décidément commençaient à faire de l'ombre aux «gentils blancs» !!

Et ce plan de sabotage qui allait consister à réveiller les sentiments de racisme était de s'arrêter sur cette étrange et mystérieuse pratique de l'opium. Jusque-là, vous ne trouvez pas le lien avec le cannabis mais patientez, ça va venir !!

Et passons maintenant au peuple noir et à leur cocaïne.

Contexte différent puisque la cocaïne n'était pas spécialement utile aux travailleurs (comme pour les Chinois), mais la stratégie de rejet contre les immigrants Chinois (rappelez-vous: c'est le fait de s'en prendre à leurs choix de drogue !!) a tellement bien réussi avec l'opium qu'elle a de nouveau été utilisée avec le peuple noir.

Dans le cas des noirs, par contre, le sentiment de racisme a été encore plus loin.

Le sujet principal de la campagne de propagande était de contrôler la communauté noire et de l'empêcher de réussir. Des articles dans les journaux accusaient la cocaïne de provoquer de violents crimes chez les noirs. Les noirs américains ont été dépeints comme des sauvages, des bêtes incontrôlables sous l'influence de la cocaïne. On disait même qu'un noir devenait aussi fort que quatre ou cinq policiers.

En capitalisant sur le sentiment de racisme, un puissant groupe de pression politique a interdit l'opium, puis la cocaïne.

De 1906 à 1914, le Canada et les Etats-Unis adoptent des lois limitant de façon stricte le commerce et la possession de la cocaïne (loi «pure food and drug act» pour les Etats-Unis).

Dans le même temps, la pharmacopée se développe.

1912: mise sur le marché des premiers barbituriques.

A partir de 1925, la recherche pharmacologique s'accélère.

1939: Premières utilisations des stéroïdes administrés aux troupes allemandes pour augmenter leur agressivité au combat (on voit là déjà des buts recherchés bien opposés au cannabis qui lui n'était pris que pour apaiser).

Mais dès 1960, la gamme des produits chimiques destinés à tenter de stabiliser

l'humeur , ou pour lutter contre la dépression envahissent le marché .

Mais, poursuivons le palmarès de ces peuples et de leur «drogue» respective !!

Les Mexicains et leur marijuana.

Rappel: La marijuana n'est que le nom donné par les Mexicains au chanvre.

Poncho Villa, un général Mexicain, impliqué dans la révolution mexicaine de 1910-1911, était considéré comme un grand ennemi pour l'Amérique ! Ses troupes se composaient de soldats considérés comme étant des bagarreurs. Les mexicains étaient reconnus comme étant de gros fumeurs de cannabis, comme le montrent les paroles originales de la chanson "la cucaracha". (La chanson originale parle d'un soldat Mexicain qui refuse de marcher tant qu'on ne lui donne pas de marijuana.)

Au début du 20^{ième} siècle, en raison de la porosité de la frontière sud des États-Unis, de nombreux va-et-vient entre les deux pays et a alimenté une migration informelle importante. Peu à peu, le secteur agricole des États-Unis est devenu dépendant des travailleurs immigrés notamment mexicains qui se sont installés notamment dans les États du sud-ouest du pays.

De plus, à partir de 1910, la révolution mexicaine provoque la fuite de nombreux Mexicains qui sont devenus résidents voire citoyens américains ou ont préféré simplement travailler aux États-Unis et revenir régulièrement au Mexique.

A partir de 1917, des restrictions légales sont mises en place mais il est impossible de contrôler la frontière qui sépare le Mexique des États-Unis.

De 1917 à 1923, un programme de travailleurs saisonniers est mis en place afin de régulariser le travail des migrants, mais l'immigration continue en raison de la situation d'instabilité et de pauvreté dans de nombreuses régions du Mexique.

Quand les Mexicains ont commencé à immigrer dans le sud-est des États-Unis, il y avait relativement peu de problèmes raciaux dans l'agriculture et dans l'industrie, et les Mexicains étaient prêts à travailler pour peu cher. Mais lorsque la dépression de 1929 a frappé et que les emplois sont devenus rares, les Mexicains sont apparus soudain comme une nuisance publique. Notez bien: encore l'intérêt !! et la rivalité !!!

Des politiciens qui essayaient de plaire à la classe des travailleurs blancs (décidément, les «blancs » sont loin d'être blancs comme neige !!!) ont déclaré que les Mexicains étaient responsables d'une vague de crimes violents. (On connaît bien les dégâts causés par les fausses rumeurs!!).

Les statistiques de la police ne montrent rien de tel, et en fait les Mexicains étaient impliqués dans moins de crimes que les blancs. Mais que diable ! !! Tellement facile de conditionner les foules !!!

Bref ! Revenons à nos Mexicains et à leur diabolisation.

Rappelez-vous ? Que fumaient-ils ??? La fameuse marijuana !!!

Donc cette plante que fumaient les Mexicains a évidemment été accusée de cette FAUSSE éruption de crimes et de problèmes de santé. Plusieurs états ont instauré des lois sévères contre l'usage du cannabis.

Dans les états du nord, le cannabis a également été associé aux musiciens noirs de jazz.

Ah !??? le dicton: «la musique adoucit les mœurs » serait-il faux?!!..

Reprenons le fil de cette histoire ! C'est ici que les choses ont commencé à se compliquer. Mettons de côté, pour le moment, ce qui est dit ci-dessus, parce qu'il y a plusieurs autres faits impliqués dans cet historique. Et essayez de suivre car nous allons parler d'un autre produit qui a participé au parcours historique du cannabis:

L'alcool!!

Aux États-Unis, la prohibition de l'alcool s'est étalée de 1919 à 1933. Il a été principalement motivé par l'éthique religieuse puritaine venue des premiers colons européens. Aujourd'hui, les films et la télévision nous montrent des séries comme «Les incorruptibles», où on voit comment on vivait à cette époque. L'alcool était sûrement la drogue la plus populaire au monde, et la prohibition a fait naître un énorme marché noir où cet alcool illégal était passé en contrebande et troqué à des prix extrêmement élevés. Les criminels ont commencé à se battre pour savoir qui vendrait l'alcool et où il serait vendu.

Le crime organisé est devenu une institution américaine, et l'alcool fort, facile à faire passer en contrebande, a remplacé la bière et le vin.

Dans le but de combattre la vague de crimes, une élite de police a été formée.

Mais dès le début des années 1930, l'échec de cette prohibition a très largement été reconnu. Il était évident que la prohibition avait grandement augmenté la criminalité organisée, et avait contribué à développer les ravages de la corruption au sein de la classe politique et de l'institution judiciaire.

En outre, elle avait causé un dommage évident aux finances publiques: le manque à gagner fiscal et douanier était très substantiel.

De plus la fraude et la contrebande échappaient à tout contrôle. En 1933, enfin le gouvernement américain décide que la meilleure façon de faire face à la situation est de laisser tomber et de permettre aux gens de consommer de l'alcool librement.

Vous sentez les choses venir ?? peut-être pas ! Mais continuez cette lecture ! Vous allez comprendre.

N'oublions pas un fait important et qui va jouer son rôle dans la diabolisation du chanvre/cannabis! Celui-ci : sous la prohibition, (dans les années 1919- 1933), le gouvernement américain avait essentiellement fourni le support militaire et policier pour prendre le contrôle du marché de l'alcool sur les voyous armés.

Et nous voilà maintenant avec la fin de la prohibition de l'alcool et avec une quantité d'agents de police sans emploi !!

Or durant la prohibition, être policier était une «bonne affaire» : ils recevaient relativement de bons salaires, le respect, une immunité partielle aux lois, et l'opportunité d'avoir des pots-de- vin (pour ceux qui pouvaient être intéressés). Ils étaient nombreux à ne pas vouloir quitter ce style de vie. Mais l'aubaine va se présenter pour eux. Dès 1930, le bureau fédéral des narcotiques et des drogues dangereuses commence à se réformer. Harry J. Anslinger est élu premier commissaire du bureau fédéral du département du trésor aux narcotiques (FBN). Et c'est lui qui participera à faire un «échange» particulier. C'est lui qui va «sauver» tous ces policiers en mal de travail après la légalisation de l'alcool. Harry Anslinger va remplacer l'alcool comme bête à abattre par

Le cannabis !!

A partir de là le cannabis de plante miraculeuse millénaire, sans risque, est passé à «carte à abattre», «bête noire», «horreur absolue» , plante très dangereuse et j'en

passé.

Monsieur Harry Anslinger (politicien et journaliste américain, 1892 – 1975) a largement contribué à la diabolisation du cannabis. Il a participé à des propagandes mensongères, à promouvoir des moyens cinématographiques donnant à voir des scènes hallucinatoires afin de bien marquer les esprits. (Ex. de film: «Reefer Madness». les messages employés en cinématographie sont grotesques (les protagonistes sont montrés accrochés dès le premier joint, déclenchement de passage à l'acte tel que viol et meurtre). Alors qu'aucun fait de cette sorte n'est relaté dans toute l'histoire du cannabis!!

Il est ironique de penser qu'en dépit de la position de Monsieur Anslinger hostile aux traitements anti douleurs addictifs il ait lui-même utilisé de la morphine à la fin de sa vie (1975)!!

Certaines citations de ce monsieur semblent trahir un racisme à fleur de peau:

«Les joints font croire aux 'bronzés' qu'ils sont aussi bons que les hommes blancs »!

Le cannabis est mis hors la loi dans la majorité des pays du monde au cours du 20^{ème} siècle.

La convention unique sur les stupéfiants de 1961 proscrivant le cannabis dans tous les pays signataires est une retombée du «MajihuanaTax Act» de 1937 aux Etats-Unis.

Mais, les raisons exactes de cette criminalisation diffèrent quelque peu, en fonction des pays bien que l'influence des prohibitionnistes américains semble déterminante.

Là j'en ai terminé avec cette sombre histoire mais je vais rajouter quelques précisions.

Quand on vous parle du cannabis actuellement, il n'est jamais fait allusion à ces plantes utilisées traditionnellement par ces multiples peuples de par le monde mais à ces drogues que la société prohibitive vous a si gentiment apportées ... psychotropes légaux du monde médical compris !

Ah! D'autres précisions croustillantes :

Le chanvre a été interdit en 1948 au Japon, sur décision du général Mac Arthur lorsque le pays était sous occupation américaine, après la 2^{ème} guerre mondiale. Il était auparavant produit pour fabriquer des vêtements ou des filets de pêche.

Mais nous les occidentaux, les Américains, nous «savons», nous pouvons imposer nos points de vue et nos lois nous sommes les plus forts, nous sommes les «Zorro» du

monde !!

La prohibition de la production de cannabis au Maroc sous protectorat français remonte au dahir du 22 décembre 1932.

La France, qui avait interdit la production et le trafic sur son territoire métropolitain en 1916, décida de faire appliquer sa législation et ses engagements internationaux en la matière à ses colonies.

(Vive la colonisation!!!)

Le dahir de 1932 interdit donc la culture du cannabis, à l'exception de celui cultivé, sous le contrôle de la Régie, dans le Haouz (plaine de la région de Marrakech) et le Gharb (plaine de la région de Kenitra).

Finalement, le dahir du 24 avril 1954 étendit l'interdiction de la culture et de la consommation du cannabis à tout le Maroc sous protectorat français.

Ah la colonisation !!!

Quant au Canada, il aurait légalisé le cannabis depuis longtemps si ce n'était pas la pression des États-Unis qui le freine !

Quand les Canadiens tentent d'expliquer la moindre vérité sur la plante cannabis, les États-Unis menacent le Canada d'embargo ou autres mesures.

Mais vous êtes libre quand même !! dit-on !

Ah parlons-en des États-Unis !! Combien le pays dépense-t-il chaque année pour garder en prison de simples citoyens honnêtes qui n'ont fait que fumer une plante?

Mais vous pouvez avoir les armes que vous voulez à votre disposition la loi vous l'autorise !

Autoriser les armes mais pas le cannabis ? !! ? ça fait réfléchir quand même !!

D'ailleurs, voyez le résultat aujourd'hui dimanche 16 / 12 / 2012 !!

Que de bonnes choses dans ces pays de « dictature » morale !!! et c'est eux qui veulent imposer partout dans le monde leur dictatu.... heu pardon !! leur démocratie (je peine à écrire ce mot!!).

Aujourd'hui je pense à ce drame du 14 décembre 2012 dans une école pas loin de New York !!!

Ce jeune de 20 ans qui commet sans que rien ne permette de le prévoir cette tuerie affreuse ! Et qui se suicide ensuite ... Et ce n'est pas la 1^{ière} fois aux États-Unis !

Et ils prétendent améliorer la sécurité, la santé ?? ils confondent sûrement la bonne santé des lobby industriels

pharmaco/chimiques avec celles des humains !!

Vous allez penser : mais quel rapport avec le cannabis (entre autre d'ailleurs) ??? Eh bien je vous laisse y réfléchir !

Et pour terminer : la meilleure ! Pendant de très longues périodes, la culture du cannabis était encouragée, et parfois même était obligatoire !! mais ça c'était avant l'ère industrielle, et pharmaco-chimique !

Danielle Vadel Mir (Auch, dimanche 16 décembre 2012)

Et pardon à ceux qui ne sont pas prêts à entendre ce que je dis et que je peux choquer mais comme je l'écris souvent à la fin d'un article c'est le cheminement obligé pour avancer.

Bibliographie :

Effets indésirables du cannabis

Revue *Prescrire* 2010 ; 30 (321) : 515-522

Avertir les personnes psychologiquement vulnérables du risque de troubles graves, dose-dépendants

Informez honnêtement sur les effets indésirables, notamment patients coronariens et conducteurs



Petites histoires de la folie contemporaine (4^{ème} et dernière partie)

Septième tableau

Le refuge dans les « neurosciences »

Le rideau est baissé. Lumière. Surgit un personnage déguisé en robot, le récitant qui va débiter son message en utilisant une voix mécanique* détachant chaque syllabe, avec quelques gestes rares des « bras ». Il se déplacera de façon saccadée.

Chers spec-ta-teurs, voi-ci à pré-sent une vi-sion ac-tuelle de ce que sont les con-grès mé-di-caux en ce début du III^e mi-llé-naire. En l'o-ccu-rrence, nous - nous trou-rons dans une gran-de mé-tro-pole eu-ro-péenne pour le 8^e con-grès inter-na-tional de psy-chia-trie bio-lo-gique. Vous verrez -les stands des ex-pos-ants de l'in-dus-trie, sa-chant que tout ce qui - est vrai-ment im-por-tant n'a ja-mais lieu dans les - salles de con-fé-rence, mais - dans le grand hall - des ex-po-sants et dans - des ren-contres pri-vées entre ma-gnats de l'in-dust-rie et « té-nors » - de la pres-cri-ption et des e-ssais de mo-lécules pa-ssant des - mar-chés fort bien - ré-mu-nérés...

Obscurité. Le robot rejoint les coulisses. Lumière. Tandis que le rideau se lève, on entend la Danse macabre de Saint Saëns.

Le décor : un grand hall divisé en petits espaces figurant les différents 'stands' des exposants de l'industrie, fréquentés par les congressistes de divers pays, dûment 'badgés'... On voit au loin un décor en trompe-l'œil représentant la cité dans laquelle a lieu la manifestation (Berlin, Madrid, Rome ou Amsterdam... Au choix du metteur en scène).

On verra ainsi des personnages raflant des poignées de stylos bille publicitaires disposés

dans des pots sur les banquettes des stands, gagnant des T-shirts aux « armes » de telle ou telle firme en échange de réponses à des « mini-QCM » (Questionnaires à Choix Multiples)...

Nous nous arrêterons sur un groupe de trois congressistes amis happés littéralement par un représentant particulièrement entreprenant d'une firme germano-américaine vantant une technique présentée comme révolutionnaire...

L'agent de la firme

Il interpelle trois « passants »

Ah, quel plaisir d'entendre parler français ! Bonjour, messieurs, oui, approchez, venez voir ce nouveau matériel révolutionnaire dont notre firme, le groupe germano-américain SKZ détient tous les brevets dans le monde entier.

Mais avant de vous expliquer ce que nous fabriquons, voilà des T-shirt pour vous ou vos enfants en échange d'un petit questionnaire...

Il s'interrompt bien vite, en voyant le regard courroucé des trois amis, rit nerveusement et poursuit

Mais non, c'était pour rire, le questionnaire, c'est pas pour vous, pour les congressistes du Japon ou d'Afrique, vous, pas besoin les T-shirts, c'est cadeau, juste pour le plaisir de vous voir...

Manifestement hypomane, voire tout à fait maniaque au sens pathologique du terme — c'est-à-dire exalté, agité et affecté d'une diarrhée verbale incontrôlable —, il « fourgue » dans les bras de ses interlocuteurs trois paquets à chacun et se frotte les mains de satisfaction... Les trois amis, ahuris, n'ont même pas le temps de réagir ou répondre que le représentant enchaîne

Voici notre dernière découverte — il exhibe un petit boîtier métallique — une vraie merveille issue de notre recherche, la stimulation

vagale... Cette méthode unique et révolutionnaire consiste à implanter un stimulateur électrique sous la peau du malade pour stimuler le nerf vague nommé aussi pneumogastrique, comme vous le savez, selon un programme modulable depuis l'extérieur grâce à ce petit appareil... Les résultats obtenus dans le traitement de dépressions résistantes et d'épilepsies rebelles aux traitements habituels sont très prometteurs. .



Les trois amis, Alain, Olivier et Michel

D'une seule voix

Mais c'est ignoble ! On se croirait dans Orange mécanique !

Alain

Vous savez, la psychochirurgie n'a rien de nouveau, mais je ne pensais pas qu'on oserait ressortir cette horreur dans l'arsenal thérapeutique... La lobotomie et les implantations d'isotopes lourds dans le cerveau, c'est heureusement exceptionnel dans la réalité ! Au cinéma, les horreurs en tant que fiction, d'accord, comme dans Le Cabinet du docteur Caligari ou L'île du docteur Moreau, mais dans la réalité d'aujourd'hui, c'est une abomination... Gardez vos T-shirts et votre démonstration ! J'en ai assez entendu !

Michel

Perfide et moqueur

Je suppose que vos dirigeants ne sachant pas ce qu'est l'éthique, ont certainement exigé de leurs collaborateurs que leurs produits fussent testés, l'avez-vous essayé sur vous-même ou sur un membre de votre famille, ce stimulateur vagal ?

Devant l'air hagard et presque désespéré du représentant de la firme, Olivier intervient

Olivier

Bon, ça suffit maintenant, mes amis, ce type fait son boulot, c'est bien triste car il doit avoir une famille et a besoin de son boulot... Le malheur est que c'est avec de « bon petits soldats » comme lui — qui ont le petit doigt sur la couture du pantalon et obéissent à d'obscurs chefs — que leur industrie fonctionne, comme d'autres secteurs d'activité d'ailleurs... C'est le règne de la grégarité, alors, tirons-nous d'ici !

Il entraîne ses compagnons vers la sortie, tandis que le rideau descend et que la Danse macabre de Saint Saëns retentit à nouveau. Fin du tableau.

Huitième tableau

Le retour de la lettre de cachet, de « Big Brother » et la politique sécuritaire

Obscurité, rideau fermé. Lumière, rideau toujours baissé. Huit figurants (quatre hommes et quatre femmes) vêtus chacun selon les huit tableaux de cette pièce apparaissent, à gauche le psychiatre en blouse des années 50, jusqu'au praticien ou infirmier des années 2000 à droite

de la scène. Ils brandissent une longue banderole sur laquelle on peut lire un extrait du poème d'Eluard consacré à, la liberté :

« Sur la santé revenue

Sur le risque disparu

Sur l'espoir sans souvenir

J'écris ton nom

Et par le pouvoir d'un mot

Je recommence ma vie

Je suis né pour te connaître

Pour te nommer, Liberté »

L'une des femmes s'avance et interpelle le public : Big Brother est de retour, la lettre de cachet aussi. Nous ne sommes pas en train de revenir à la loi de 1838, mais au règne du despote sanguinaire Louis le Quatorzième dit le Roi-Soleil. Aujourd'hui, le préfet décide de qui doit demeurer à l'hôpital psychiatrique ou non... La « nuit sécuritaire » recouvre d'un sombre et épais voile le monde de la folie ! Les directeurs sont dotés d'un pouvoir discrétionnaire dont ils rêvaient depuis si longtemps... Ah, la revanche de l'administratif sur le médecin, quelle jouissance malsaine doivent éprouver ces scribouillards en mal de reconnaissance, d'honneurs, de « merdailles » et de postes officiels... Ils vendraient leur âme pour être bien vus des gouvernants... Mais comme toujours, il y en a peut-être quelques-uns d'honnêtes, qui savent ce que veut dire la souffrance humaine et qui échappent à notre anathème... mais alors, qu'ils se montrent, qu'ils résistent, qu'ils agissent et le pouvoir reculera !

On entend alors la musique solennelle de Henry Purcell L'enterrement de la Reine Mary, Funeral for a Queen, tandis que le rideau se lève sur un nouveau décor, un plateau de télévision sur lequel se déroule le Journal télévisé du soir avec trois personnages, le

présentateur, et deux invités. Décor moderne, futuriste et froid...

Le présentateur du journal télévisé du soir

Les récents drames qui se sont produits dans des hôpitaux psychiatriques ont conduit les pouvoirs publics et le chef de l'Etat à prendre des mesures graves en urgence quant aux prérogatives des autorités par rapport aux soignants et aux malades. Désormais, il est fréquent d'entendre ou de lire des informations dans lesquelles les mots « déséquilibré, insensé, forcené, psychopathe... » sont remplacés par « schizophrène » avec une connotation quasi systématique de dangerosité... Nous n'étions pas habitués à cela et nous avons modifié l'ordre des informations de ce journal pour recevoir un émissaire du gouvernement et un représentant de la psychiatrie qui parlera pour les soignants toutes qualifications confondues. Monsieur Raoul Bernard, vous êtes en charge de la santé et vous allez nous éclairer sur les choix et décisions du gouvernement. Le docteur Chagnaud donnera son point de vue et nous précisera les réactions de ceux qu'il représente, c'est-à-dire, les acteurs du soin en psychiatrie...

L'émissaire du gouvernement

Comme il se doit, le ton est posé, la langue de bois est « invitée » au débat, le personnage est vêtu d'un costume gris bleu, cravate bleue, chemise blanche. Il parle lentement, avec une certaine componction, en bon courtisan

Le chef de l'Etat a été particulièrement sensible aux drames qui viennent d'avoir lieu. Il est à la fois scandalisé et horrifié et se joint aux familles pour partager leur immense peine. Mais il est aussi très en colère et, en tant que premier magistrat de la République et que garant de la sécurité des citoyens et des plus démunis d'entre eux, les malades, il a tenu à prendre en urgence des mesures indispensables pour que de telles aberrations ne puissent plus

jamais se produire. Désormais, les médecins donneront un avis, mais seul le préfet décidera de la sortie de patients placés sous contrainte en hôpital psychiatrique et les directeurs auront à répondre devant les préfets...



Nicolas Sarkozy, Le discours d'Antony, 2008

Le docteur Chagnaud

Fortement irrité, il coupe Raoul Bernard

Et vous trouvez normal de s'emparer de la détresse des familles endeuillées pour réduire les libertés et essayer de ramener les psychiatres à de meilleurs sentiments en les bridant et en donnant les pleins pouvoirs aux préfets et aux directeurs. Le plan de réduction de moyens pour les hôpitaux psychiatriques, la volonté politique de détruire le secteur sont les vrais enjeux et vous n'hésitez pas à vous servir de l'émotion suscitée par ces crimes odieux pour faire passer vos réformes... De la démagogie, comme toujours et de l'électorisme, une façon comme une autre de ratisser plus large du côté des hésitants entre votre parti et celui de l'exclusion qui ne cache pas ses intentions !

L'émissaire du gouvernement

Piqué au vif, il perd sa sérénité apparente du début

Je ne vous permets pas de dire de telles monstruosité et inexactitudes !

Le docteur Chagnaud

Ah, vous ne me permettez pas, dites-vous ? Mais qui êtes-vous pour m'empêcher de dire ou d'écrire ce que je veux ? Osez-vous bafouer les règles de la République dont la liberté de parole ? Celui ou celle qui m'empêcheraient de m'exprimer ne sont pas encore nés, vous allez l'apprendre à vos dépens !

L'émissaire du gouvernement

Oh, on vous connaît en haut lieu, on connaît vos excès, vos amalgames et vos positions !

Le docteur Chagnaud

Bigre, en haut lieu, peste quel « honneur ». Eh bien, je reprends à mon compte ce que déclara Honoré Riqueti, comte de Mirabeau au marquis de Dreux-Brézé dans la salle du Jeu de Paume le 23 juin 1789 :

« Oui, Monsieur, nous avons entendu les intentions qu'on a suggérées au roi ; et vous, qui ne sauriez être son organe auprès des États généraux, vous, qui n'avez ici ni place, ni droit de parler, vous n'êtes pas fait pour nous rappeler son discours. Cependant, pour éviter toute équivoque et tout délai, je déclare que si l'on vous a chargé de nous faire sortir d'ici, vous devez demander des ordres pour employer la force ; car nous ne quitterons nos places que par la puissance des baïonnettes ».

Alors, allez dire à votre « maître » que les associations de parents de malades mentaux, l'UNAFAM, les différents acteurs du soin, nous allons vous livrer une guerre sans merci, tant que vous stigmatiserez des malades en les qualifiant de dangereux parce que schizophrènes !

Il hausse le ton et martèle les derniers mots.

L'émissaire du gouvernement

Je constate que vous parlez de guerre alors que nous cherchons une collaboration

Le docteur Chagnaud

Comme au temps de Vichy ? Allons, laissez-moi parler et cessez de nous bassiner avec votre langue de bois et vos discours lénifiants ! Collaboration ? Mon œil, dictature, oui !

Un temps

Je veux citer pour commencer un extrait d'un ouvrage écrit par un de mes amis qui est, comme moi, un des heureux élèves d'un grand maître de la psychiatrie, je veux parler du docteur Georges Daumezon.

Il chausse ses lunettes et commence à lire un fragment de l'ouvrage :

« Le 'deux décembre' représente dans l'histoire de France une date majeure. En effet, c'est le 2 décembre 1804 que Napoléon Bonaparte devient officiellement Napoléon Ier, Empereur des Français, en se sacrant lui-même. Cette date est commémorée de façon flamboyante l'année suivante par la victoire de Napoléon à la bataille d'Austerlitz, le 2 décembre 1805. [...] Le 2 décembre 2008, l'actuel président de la République française signe l'acte de décès de la psychiatrie devant le personnel soignant de l'hôpital psychiatrique d'Antony dans le département des Hauts-de-Seine, les malades ayant été consignés dans leurs quartiers...

Point de « soleil d'Austerlitz » dans ce cas, mais une nuit noire, la « nuit sécuritaire » qui s'abat sur la France. Le préfet est proclamé « ordonnateur de soins » et règne sur la levée des hospitalisations d'office et, ajoutera le chef de l'Etat :

« Les experts donnent leur avis, mais la décision, ce doit être l'Etat ».



la nuit sécuritaire

Un collectif de soignants rédige alors l'appel des 39, lance une pétition nationale et propose une série d'actions destinées à contrer la mort annoncée de la psychiatrie actuelle, au profit d'une logique d'enfermement, d'une criminalisation du « fou », d'une démolition du secteur et d'une notion totalement stupide et aseptisée baptisée santé mentale. De nombreux universitaires en ont été les artisans et il leur faudra un jour rendre compte de cela, quand le problème social et sociétal deviendra ingérable, du fait de la fermeture de lits et d'une désagrégation sociale inévitable et fabriquée de toutes pièces.

Cependant, ne nous leurrions pas, la situation actuelle est le résultat d'un lent pourrissement amorcé voici une quinzaine d'années, en 1993, quand commençaient à poindre leur vilain nez, de façon souterraine d'abord puis plus apparente, l'évaluation et ses sinistres rejets, l'accréditation, la tarification à l'activité, la « gouvernance » et les pôles de soins, enfin les pleins pouvoirs dévolus aux directeurs des hôpitaux.

[...] Le malade mérite mieux que cela... Souvenons-nous de Georges Daumezon et de ses amis pionniers. Faisons en sorte que leur action ne soit pas enterrée aussi ».

Il boit un verre d'eau, reprend son souffle et poursuit

La LIBERTE est en danger !

Je vais sans doute me répéter, mais quand il s'agit de défendre ce bien non coté en bourse, bafoué, bradé, nié, oublié, méprisé, foulé aux pieds par des politiciens douteux ou simplement préoccupés par leur minable petit avenir immédiat, je vois rouge et j'aboie et je mords ! Je crie mon dégoût, ma colère, ma nausée face aux mesures sécuritaires qui jettent d'odieuses ténèbres aux relents de pourriture sur notre belle France.

J'éprouve un sentiment d'horreur, d'incompréhension.

Si l'on pense que nous avons été le « Pays des Lumières », que des Pétain, Laval, Bousquet et tous leurs complices, lie de l'Humanité ont concocté au nom de la Révolution nationale, du renouveau des valeurs, de la République en danger, des mesures iniques et indignes.

Les slogans d'hier ou d'avant-hier contre les « Ritals, les Pollaks, les Yougos, les Juifs, les Nègres, les Bougnoules, les dingues » procèdent du même rejet de l'autre, celui qui « n'est pas comme nous », parce qu'il se vêt autrement, mange autrement, parle autrement, se comporte autrement...

Cet autre, s'il contrevient aux lois de la République, doit être sanctionné, non parce qu'il est « Autre », mais parce qu'il ne respecte pas les lois du pays qui lui a ouvert ses portes. Dans ce cas, la justice sera sauve, mais ce serait trop simple, puisque les vieux démons ont la vie dure et qu'un bouc émissaire en remplace un autre, le suivant !

Au nom du « Progrès », certains de nos confrères contemporains, fossoyeurs patentés et — semble-t-il —, soit heureux de l'être, soit inconscients, soit plongés dans une dénégation toute psychotique, vilipendent, nient, raillent, méconnaissent, détruisent ce qui fut l'honneur, la raison d'être du « médecin des âmes » en peine. Si l'HUMANISME est déclaré défunt, leur fonction l'est aussi et ce n'est pas en substituant la « santé mentale » à la psychiatrie qu'ils la feront survivre !

En échange de quelques hochets de la République, de quelques fonctions « institutionnelles », ces fossoyeurs qui vendraient leur mère se sabordent, se condamnent à disparaître car leurs jours sont comptés. Et les liquidateurs seront liquidés à leur tour, comme l'arroseur arrosé des frères Lumière... Ces fossoyeurs disparaîtront dans la tourmente qu'ils ont concoctée ou qu'ils ont contribué à vivifier pour casser un formidable outil mis au point avec tant de courage, avec tant de passion, avec tant d'espoir par des pionniers oubliés, preux « chevaliers » modernes forgés par l'horreur de la guerre, des camps, de la déshumanisation, de l'irreprésentable.

Mais « l'histoire ne se répète pas, elle bégaie », aurait dit Karl Marx. Entre les positions extrêmes du balancier — extrêmes autant toxiques les uns que les autres — quelle qu'en soit l'acuité atteinte existera toujours une position médiane, celle de la sagesse ou de la puissance de l'évidence.

« Amen ! » dirai-je en tant qu'athée !

Le timide soleil qui me réchauffe ou m'illumine par moments, quand le ciel se dégage de nuages encombrants, me rassérène et me redonne espoir !

Les lumières décroissent très lentement, on entend à nouveau la musique de Henry Purcell, le rideau tombe.

Hanania Alain AMAR (Lyon)

Fin du tableau et de la pièce.

Chronique de l'AMPI, Marseille, octobre 2013



Pour ses XXVII^e Journées annuelles, l'AMPI (Association Marseillaise de Psychothérapie Institutionnelle), en partenariat avec le CEMÉA-PACA*, accueillait à nouveau un public nombreux et attentif à la Cité des associations, sur la Canebière, ainsi que des orateurs fidèles, dont l'incroyable et passionnant Salomon Resnik, né en 1920 en Argentine et toujours présent à la tribune pour témoigner d'une clinique nourrie de rencontres avec des grands noms de la psychanalyse, et avec des patients dont il parle avec un inimitable mélange de respect et d'affection.

De par son histoire, l'AMPI pourrait très légitimement se poser en héritière d'une tradition où le nom de François Tosquelles (1912-1994), que l'on peut qualifier sans hésiter de père-fondateur de la psychothérapie institutionnelle en France, prend une singulière importance, d'autant plus que son fils Jacques Tosquellas (le changement d'orthographe a aussi une histoire), continue à y jouer un rôle phare. Mais l'AMPI ne pratique pas la captation d'héritage, ni ne se repose sur ses lauriers, elle « père-sévère » (Lacan), mais avec le sourire, associant en permanence capacité d'indignation et esprit de résistance, pour reprendre des termes qu'aucune mode ne parviendra à dénaturer.

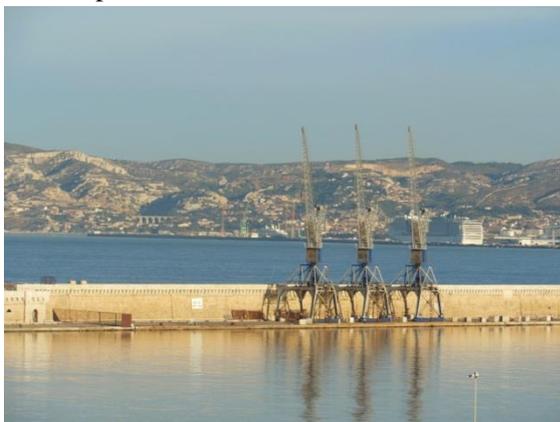
Cette année, chez bien des intervenants, il était clair qu'il fallait « tordre le cou » à toute la mythologie d'un âge d'or de la psychiatrie française, qui se serait achevé en 1984 avec

l'instauration du nouvel internat qualifiant, signant la fin de l'internat des hôpitaux psychiatriques. Le coup de grâce aurait été donné en 1992, avec la fin de la formation spécifique des infirmiers de secteur psychiatrique. Pascale Giravalli nous invitait judicieusement à reconsidérer la psychiatrie, où la tension entre deux positions extrêmes, le tout organique et le tout psychique, fait débat depuis les origines. « Finalement, rien n'a vraiment changé », concluait-elle en appelant à une conversation transgénérationnelle.

Celle-ci nous a été brillamment proposée par Laure Le Treut, interne en psychiatrie et membre de l'association « L'Entonnoir », qui regroupe les internes en psychiatrie de Marseille, redevenus plus nombreux après des années très difficiles. Notre jeune collègue a su faire partager de manière très vivante ses premières heures d'interne, où un patient l'accueillit en lui exprimant sa satisfaction à propos de l'hôpital où il avait « le shit et le couvert ». Elle a expliqué aussi qu'elle avait été *attendue* par ses collègues plus âgés du service, ce qui a été un élément très favorable pour le début de sa pratique. En dépit d'une remédicalisation de la psychiatrie à partir de 1984, elle relevait des formations très hétérogènes selon les CHU (Centre hospitaliers universitaires), et aussi un très fort désir des internes d'être formés aux psychothérapies, à toutes les psychothérapies. Il y aurait chez les plus jeunes un refus du clivage entre les différents courants théoriques. Si la psychanalyse reste une référence pour les internes aujourd'hui, elle n'est plus l'étalon-or d'une époque passée. Laure Le Treut nous décrivait aussi son parcours d'apprentissage, avec les enseignements théoriques, les rencontres avec les patients, la participation (d'abord silencieuse) aux entretiens et aux activités, l'analyse de l'institution, et bien sûr la remise en question personnelle, à laquelle aucun psychiatre n'échappe. L'idéal de rendre l'institution moins anti thérapeutique est toujours présent. Enfin, le hasard des rencontres reste un élément déterminant, qui permet de se construire son identité propre et

de bénéficier d'une transmission. Si la psychiatrie traverse bel et bien une crise, la confiance soutenue des aînés et un peu d'enthousiasme de leur part, permettra certainement aux « œufs de dinosaure » d'éclore dans de bonnes conditions.

Henri Mandel s'occupe de la formation à l'APHM (Assistance Publique - Hôpitaux de Marseille) et est à ce titre un observateur privilégié de ce domaine : s'il existe des « offres de formation magnifiques », il y a en revanche « un silence de la demande aujourd'hui ». De plus, le domaine de la formation est maintenant assujéti aux exigences, en particulier bureaucratiques, du DPC (Développement Professionnel Continu), et la recherche d'espaces de liberté – qui continuent à exister et sont même considérables – dans le détail des textes, demande un travail tout aussi considérable. L'orateur restait néanmoins optimiste, même si « les alarmes sonnent », et se défendait de tout catastrophisme.



Pascale Giravalli, qui est psychiatre en milieu pénitentiaire à Marseille, estime que le fameux âge d'or de la psychiatrie en France (en gros les années soixante et soixante-dix) est un mythe, point de vue partagé aussi par Paul Machto (Montfermeil), qui se présente comme « jeune ancien », qui souhaite lui « tordre le cou à la fétichisation de la psychothérapie institutionnelle ». Michel Lecarpentier a rappelé que l'expérience fondatrice de Saint-Alban a eu lieu pendant la guerre, mais que « la guerre n'était pas terminée du tout », puisqu'on trouvait aujourd'hui « des malades dans la rue et dans des hôtels sordides ».

Marcel Sassolas, psychiatre et psychanalyste actif en région lyonnaise, intervient également en Italie, et a rapporté une situation où une patiente sicilienne âgée avait pu sortir de son isolement généré par sa psychose grâce aux interventions patientes et bienveillantes d'une assistante sociale, qui était de son côté très critiquée par l'équipe médicale pour son approche originale. Le sujet psychotique étant en exil de lui-même, en proie à un vide intérieur, il soulignait l'importance du « traitement de la réalité dans la psychose » par des actes, et notamment par des « actes parlants institutionnels », selon l'expression de Racamier). Il invite les soignants à se familiariser avec les « particularités de la culture psychotique » et de respecter la manière d'être des patients, le travail des soignants pouvant s'apparenter à celui du sous-titrage d'un film, à partir du moment où on commence à le comprendre.

Patrick Chemla, psychiatre et psychanalyste au Centre Antonin-Artaud à Reims et président de l'association « La Criée »**, fait certainement partie des psychiatres actuellement les plus engagés en France, pour faire évoluer notre spécialité et ses pratiques. A ce titre, il a été aussi un des fondateurs du « Collectif des 39 contre la nuit sécuritaire » (2009) ***. Son intervention à Marseille a été un passionnant retour sur sa formation et sa carrière. Interne dans la deuxième moitié des années soixante-dix, il a rappelé qu'à cette époque, il était de bon ton de « parler Lacan ». Il regrette qu'à cette époque, il y ait eu un refoulement du politique au sein de la psychanalyse, même si celle-ci n'a pas vocation à être un outil exclusif pour la pensée critique du politique et ne peut prétendre seule à réaliser la subversion de la société, ce dont certaines et certains ont pu rêver – sans doute tout à fait sincèrement, note de l'auteur de ces lignes – à l'époque. Patrick Chemla estime cependant que nous payons aujourd'hui très cher un « discours de façade et de vitrine » des époques antérieures, avec l'apparition des lobbies de parents d'enfants autistes et des « zoopsychiatres », tenants d'une « psychiatrie animalière ». Il est ainsi

revenu sur la polémique autour du traitement de l'autisme, avec les interventions de Madame Marie-Arlette Carlotti, Ministre déléguée aux Personnes handicapées et à la Lutte contre l'exclusion, qui devenaient carrément menaçantes pour la psychanalyse. Il y a actuellement une pétition en ligne sur le site du « Collectif des 39 », que Patrick Chemla nous a incité à signer. Il note aussi l'émergence d'un discours du désespoir en psychiatrie, qui « mélancolise les meilleurs » et pousse les autres « à l'imposture ou à la fuite ». Devant des forces politiques qui poussent assez unanimement au formatage, le psychiatre rémois appelle au rassemblement et au combat contre une évolution qui remonte à vingt-cinq ans. Le récit qu'a fait Patrick Chemla d'une expérience avec un patient qui lui avait fait un chèque d'un million de dollars pour le remercier de l'avoir *réhospitalisé*, a été très éclairant pour comprendre que le psychiatre ne pouvait pas être systématiquement dans la perspective de la désinstitutionnalisation. Nous avons aussi beaucoup appris de l'action de l'Association Humapsy (Reims) ***, qui montre à quel point les patients sont aussi nos enseignants et nos formateurs. Patrick Chemla concluait à la nécessité d'une posture militante pour assurer la transmission de la psychothérapie institutionnelle, qui est certainement le mouvement le plus vivant dans la psychiatrie française depuis la Deuxième guerre mondiale, et qui n'a jamais renié son double héritage marxiste et psychanalytique.

Pierre Delion, Professeur à la faculté de médecine de Lille 2, pédopsychiatre au CHRU de Lille, est lui aussi un intervenant régulier des Journées de l'AMPI. Il a dû faire face à une grave campagne de dénigrement***** au sujet de son utilisation du « packing » dans le traitement de l'autisme de l'enfant. Notre collègue a toutefois gardé une impressionnante détermination pour défendre son engagement et sa pratique clinique. Il notait que nous étions actuellement en face d'un changement de civilisation sur le plan de la démocratie, celle-ci s transformant en une « fausse démocratie,

médiatique ». Les menaces qui pèsent sur la psychothérapie et la psychanalyse sont la conséquence directe de cette perte du sens démocratique, et de mise en péril de la démocratie tout court. Pierre Delion a ainsi pu donner trois exemples récents de pressions intolérables sur la liberté d'expression des psychiatres : le Professeur Baleyte (Caen) a perdu une subvention de 10 000 euro parce qu'il avait invité Pierre Delion à parler à l'occasion d'une réunion scientifique ; Alain Gillis a été lui interdit de conférence à Toulouse ; le déroulement du DU (Diplôme universitaire) de Psychothérapie institutionnelle de Lille aurait été refusé par l'HAS (Haute autorité de santé). Celle-ci userait et abuserait de l'expression « ne fait pas consensus », pour écarter notamment toutes les références à la psychanalyse et à la psychothérapie institutionnelle. Pierre Delion serait ainsi « black-listé » dans le domaine de la formation, et une formation où il interviendrait ne serait pas validée/validante selon les critères de l'HAS. « Est-on encore en démocratie ? », interrogeait le pédopsychiatre lillois, dont le parcours s'est aussi construit à partir de la psychanalyse et de la psychothérapie institutionnelle, mais où le « pire ennemi sur son chemin » aurait été lui-même un éminent psychanalyste. Pierre Delion s'est aussi indigné de la politique du gouvernement de gauche actuel dans le domaine de la psychiatrie, « un vrai scandale », où les changements de responsables politiques n'auraient rien changé sur le terrain, où continueraient à dominer le « courant anti-pensée » et le management.



Signalons aussi, parmi les intervenants des Journées de l'AMPI à Marseille, le journaliste Patrick Coupechoux, spécialisé dans la psychiatrie, et qui nous a annoncé la parution d'un nouveau livre au début de l'année prochaine.

Affluence maintenue, débats riches et vivants, l'AMPI nous aide à comprendre pourquoi la psychiatrie va de mal... en pis, mais donne aussi les moyens intellectuels et peut-être le courage de résister, grâce à des invités fidèles et persévérants, dont le témoignage et l'enseignement restent des points de repère fiables et des aides à la réflexion dans un univers qui ne l'est plus guère...

Jean-Yves FEBEREY (Nice)



Marseille, Vieux-Port, octobre 2013

*<http://www.cemea.asso.fr/>

**<http://lacriee51.blogspot.fr/>

***<http://www.collectifpsychiatrie.fr/>

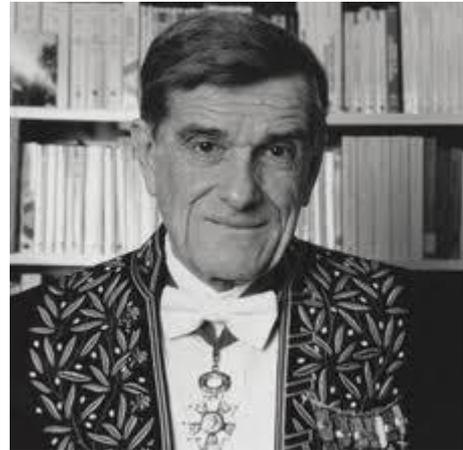
<http://humapsy.wordpress.com/tag/humapsy-reims-champagne-paris-psychiatrie-gem/>

<http://www.lequotidiendumedecin.fr/information/packing-convoque-par-l-ordre-le-pr-delions-explique>

Droites Gauches

Qu'est-ce être de droite ou de gauche ? Pour répondre à cette question un retour historique s'impose.

Les Droites



Je reprends la thèse de **René Rémond** (1918-2007) qui divise les droites en trois grandes familles :

Les Légitimistes : Ils sont les successeurs de la royauté de droit divin, ennemis de la République, la gueuse. Ils sont catholiques tendance intégriste, maurrassiens, action française et adeptes d'une France mythique avec des accents de pureté. La France aux Français. Antidreyfusard et antisémites, nous les retrouvons au Front national. Ce sont eux qui ont été au pouvoir dans les heures sombres de l'occupation, alliés de l'Allemagne lors de l'Etat français, Pétain et la haine de la République. Vaut mieux Hitler que Blum.

Les Orléanistes : ce sont des libéraux économiques issus de la monarchie de Juillet : Laissez faire, laissez passer, enrichissez-vous ! Telle est la devise de Guizot le premier ministre de l'époque. Le représentant de cette tendance fut Giscard d'Estaing, noble de pacotille. Le père a acheté le titre en déshérence.

Les Bonapartistes : Adeptes de l'homme fort, de l'homme providentiel ; la loi et le cadre républicain leur sont étroit. Homme fort qui tel Napoléon au pont d'Arcole brandit le

drapeau et le franchit à la hussarde, à l'image de l'ancien billet de cent nouveaux francs. De Gaulle a fait la constitution à sa main. Il avait cependant une grande idée du pays. Sarkozy, Napoléon IV, lui n'a qu'une grande idée de lui-même. L'esprit de cette droite a été de défaire les acquis sociaux de la libération à tout prix, au nom de la compétitivité, notion qui renvoie aux orléanistes : laisser faire, laisser passer.

Maintenant que les grandes familles sont en place voyons quelles sont ses valeurs.

Travail Famille Patrie et soumission au chef en sont le socle commun.

L'emprise de la religion catholique est aussi l'une des caractéristiques des valeurs de la droite. Il s'agit avant tout de ne pas remettre en cause l'ordre établi qui est d'origine transcendante. La remise en cause de cet ordre est insupportable. La hiérarchisation de l'humain n'est pas loin. Les corporations antiques ont été remises au goût du jour sous Pétain.

Les droites sont pour l'ordre établi voire pour un retour, une réaction contre l'évolution du monde vers plus de justice sociale. C'est aussi l'exacerbation de l'individu et de l'individualisme. La solidarité est un mot à bannir. L'exemple à suivre est le rêve américain version Tea party. Si vous êtes riche c'est grâce à vos mérites, si vous êtes dans la rue sans abris vous n'avez que ce que vous méritez, malade ou laissé sur le bord du chemin, vous êtes responsable et si ce n'est vous ce sont vos ascendants qui ont transmis de mauvais gènes. Malheur aux vaincus.

Les Gauches

Les Gauches sont elles aussi diverses. Les idées ont pour origine la philosophie des Lumières. La Révolution de 1789 en est l'avènement historico politique. Tout le XIX^e siècle a vu son murissement avec ses expériences sociales et collectivistes, pour arriver au congrès de Tours en 1920 et la scission entre les socialistes fidèles à la 2^e internationale et les communistes qui se

rallient au marxisme stalinien de la 3^e internationale.

Les valeurs des gauches sont résumées dans la devise de la République : Liberté Egalité Fraternité et la déclaration des droits de l'homme et du citoyen.

Tous les hommes naissent libres et égaux en droit. C'est la fin des ordres issus de la royauté et la primauté de la noblesse et de l'église, le sabre et le goupillon.

La liberté c'est la liberté de conscience et l'établissement d'un état laïc avec séparation de l'église et de l'état. Le fait religieux est relégué dans la sphère privée et n'a plus droit de cité dans la sphère politique.

L'égalité en droit signe donc la fin de l'ordre ancien.

La fraternité souligne la solidarité des citoyens qui contribuent au bien commun par l'impôt établi en fonction des moyens de chacun.

La conception est universaliste, s'adresse à tous les hommes.

Nous voyons l'opposition radicale entre les deux devises des deux blocs politiques.

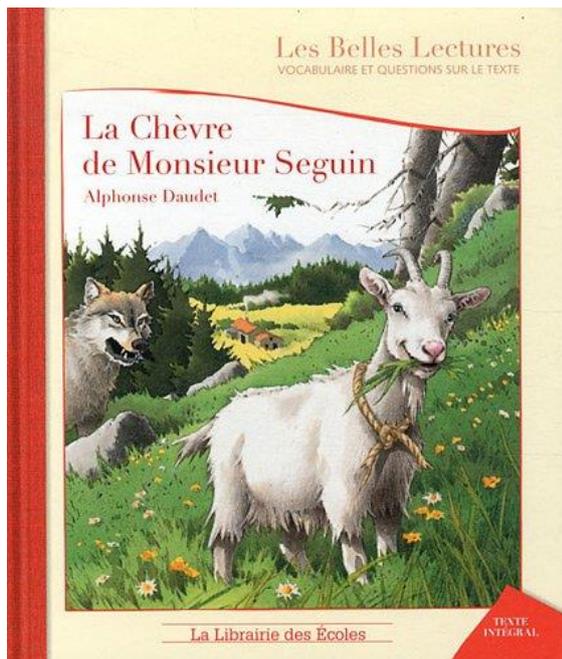
Travail Famille Patrie s'oppose presque en miroir avec Liberté Egalité Fraternité.

Travail Famille Patrie c'est un mot d'ordre digne d'un obsessionnel au sens psychanalytique.

La valeur travail se joint à l'accumulation. La famille cloisonne l'individu. La patrie cloisonne l'espace. C'est une conception d'un univers fermé protégé par le « chef », qui protège le clan, la patrie et les membres appartenant à celle-ci.

Liberté Egalité Fraternité va vers le versant hystérique. Il n'a pas de certitudes tout est possible.

L'opposition entre les deux conceptions politiques est illustrée par Alphonse Daudet qui nous livre dans un très beau français « La chèvre de monsieur Seguin ».



La chèvre a le choix entre rester dans l'ordre établi, le garant de cet ordre étant Monsieur Seguin, image du roi, père protecteur, ou la liberté avec au bout le loup et la mort.

C'est choix biaisé, parce qu'il laisse supposer qu'en restant soumis, on peut échapper à la mort. En restant attaché au pieu, la chèvre se meurt. La vie est dans la liberté. Elle a vécu pleinement sa journée dans la montagne. Elle savait le danger qu'elle courait. Mais la vie est risqué. Il y a ceux qui jouent. Pour jouer il faut savoir perdre. En jouant on peut, peut-être gagner, les autres qui regardent jouer ne perdront rien mais n'auront pas vécu et au final auront tout perdu.

Akácfa

[Communiqué d'Amnesty International]

La Russie fait un recours abject à la psychiatrie punitive afin de réduire des dissidents au silence

La décision, prononcée mardi 8 octobre par un tribunal de Moscou, d'envoyer Mikhaïl Kossenko dans une institution psychiatrique afin qu'il y reçoive un traitement forcé est un retour honteux aux pratiques de l'ère soviétique visant à réprimer la contestation, a déclaré Amnesty International.

« Incarcérer Mikhaïl Kossenko de force dans une unité psychiatrique rappelle les pires excès de l'ère soviétique, durant laquelle des dissidents traités comme des patients souffrant de troubles mentaux ont languï dans des institutions psychiatriques, uniquement pour avoir osé exprimer leurs opinions », a souligné John Dalhuisen, directeur du programme Europe et Asie centrale d'Amnesty International.

« Mikhaïl Kossenko se trouve derrière les barreaux pour avoir exercé de manière pourtant pacifique son droit de manifester, et Amnesty International le considère à ce titre comme un prisonnier d'opinion. Il doit être libéré sans délai. »

Mikhaïl Kossenko a été arrêté après avoir pris part en mai 2012 à une manifestation qui a basculé dans la violence sur la place Bolotnaïa. Il a ensuite été inculpé de participation à une émeute et de recours à la violence contre des policiers.

Cette décision de justice a été annoncée alors que des dizaines de personnes s'étaient rassemblées devant le tribunal pour mener une action de protestation en scandant le nom de Mikhaïl Kossenko et le mot « Liberté ». Au moins huit personnes ont semble-t-il fait l'objet d'une arrestation arbitraire.

« Un traitement psychiatrique forcé ne doit être administré qu'en cas de grave maladie mentale, lorsqu'il existe un risque sérieux de dommage immédiat ou imminent pour l'intéressé et pour autrui », a indiqué John Dalhuisen.

« Ce n'est pas le cas de Mikhaïl Kossenko. Il est prévu qu'il soit hospitalisé de force, après que le juge ait refusé que son état de santé soit évalué de manière indépendante. Cela constitue une violation des normes d'équité des procès. »

Cette décision signifie que Mikhaïl Kossenko sera privé de liberté pour une durée indéterminée. Il ne remplirait pas les conditions requises pour l'obtention d'une grâce ; ses coaccusés dans l'affaire dite de Bolotanaïa pourraient en revanche bénéficier d'une mesure de clémence.

Le parquet avait requis cette sanction en avançant qu'il représentait un danger pour lui-même ou la société. Cette déclaration s'appuie sur une opinion médicale sollicitée par le parquet, ainsi que sur l'affirmation de ce dernier selon laquelle les faits reprochés à Mikhaïl Kossenko ont été prouvés.

Amnesty International a assisté à plusieurs audiences dans le cadre de ce procès, et estime pour sa part que le parquet n'est pas parvenu à prouver la culpabilité de Mikhaïl Kossenko.

Par ailleurs, de très nombreux éléments de preuve le disculpent, notamment des séquences vidéo et les déclarations de témoins.

L'organisation a fait part de l'inquiétude que lui inspire le fait que les principaux témoins à charge soient des policiers, et a attiré l'attention sur plusieurs points faisant polémique dans les dépositions faites au tribunal.

Si Mikhaïl Kossenko a souffert de troubles mentaux par le passé, son état n'a jamais requis de traitement forcé, et il n'a jamais non

plus été considéré qu'il représentait un danger pour lui-même ni le reste de la société.

« Ceci est une condamnation incroyablement injuste et une sanction d'une cruauté alarmante contre un manifestant non violent. Étant donné que la plupart des autres accusés font actuellement l'objet d'un procès ou d'une enquête, on se demande combien de temps cette parodie de justice va encore durer », a conclu John Dalhuisen.

PRE01/525/2013

08 octobre 2013

<http://www.amnesty.fr/Presse/Communiqués-de-presse/La-Russie-fait-un-recours-abject-la-psychiatrie-punitif-afin-de-reduire-des-dissidents-au-silence-9644>

Un rapport d'Amnesty International sur la situation des Roms en France

Condamnés à l'errance. Les expulsions forcées des Roms en France (25.09.2013)

Téléchargeable sur la page :

<http://www.amnesty.fr/Documents/Condamnes-l-errance-Les-expulsions-forcees-des-Roms-en-France>

La chatte sur un toit brûlant



Grignan, cliché d'Alain Amar

Je commencerai par situer l'objet de la pièce avec un extrait de mon livre *« Violences et passions dans l'œuvre de John Steinbeck, William Faulkner et Tennessee Williams »*, paru aux éditions l'Harmattan, Paris en 2012. :

« Le drame débute dans l'apparente quiétude de la demeure familiale de 'Big Daddy', le plus riche planteur de coton de la région, propriétaire d'un immense domaine dans le delta du Mississippi. Tennessee Williams, comme à son habitude, utilise abondamment les didascalies et facilite probablement (à moins qu'il ne l'entrave) le travail d'adaptation cinématographique. Le rideau se lève et révèle la chambre de Brick et Margaret avec comme élément central, le bar, car l'alcool est un « acteur » incontournable de ce drame. Brick se déplace à l'aide d'une béquille depuis sa chute un soir où il a voulu se prouver à lui-même qu'il était encore capable de faire une course de haies... Brick a perdu confiance en lui et une sombre et profonde dépression l'anéantit depuis que son ami-frère-concurrent Skipper s'est donné la mort. Ils étaient tous deux footballeurs*

* Didascalies : indications écrites par l'auteur destinées au metteur en scène et aux acteurs quant aux déplacements sur la scène, attitudes, ton, décor, lumières...

professionnels après avoir été condisciples à l'Université.

Big Daddy revient d'un séjour en clinique où ont été pratiquées une multitude d'exams et une intervention chirurgicale dont on attend les résultats anatomopathologiques. Big Daddy est une force de la nature, un self made man, parti de rien : « [...] Quand j'ai débarqué ici, en 1910, je n'avais plus rien, plus un radis, même plus de semelles à mes souliers... [...] C'est moi qui ai fait cette plantation. Je n'étais qu'un régisseur. J'ai quitté l'école à dix ans [...] et je me suis mis à travailler dans les champs, comme un nègre. Et je suis arrivé à être le régisseur de la vieille plantation de Straw et Othello. Et le vieux Straw est mort et je suis devenu l'associé d'Othello et la plantation s'est étendue de plus en plus [...] et j'ai fait ça tout seul [...] ».

La famille au grand complet — Big Momma, Brick et Maggie, Gooper, (le fils aîné besogneux) flanqué d'Edith, sa femme et de ses marmots (les 'monstres sans cou' comme les nomme Maggie, qui ont préparé des chansons, des saynètes et le 'compliment' traditionnel pour leur grand-père) — va fêter l'anniversaire du patriarche.

Tennessee Williams plante très tôt le décor psychologique du drame. On apprend ainsi que Gooper, sous l'influence d'Edith, veut se « placer » pour l'héritage du 'Vieux', sa femme multipliant les ronds de jambe et les flatteries écœurantes dégoulinant de bon 'bons sentiments' qui ne trompent personne. Edith, véritable 'pondeuse récidiviste', surveille de près le couple Brick-Maggie qui n'a pas d'enfants, ce qui l'arrange bien et laisse le champ libre aux espoirs de ses 'monstres sans cou'. Big Daddy aime Brick profondément, mais avec pudeur, il apprécie Maggie pour laquelle il a de l'affection et de l'estime, mais ne ressent que du mépris pour Edith et de la commisération pour son fils Gooper qui l'a déçu par sa pusillanimité et son manque d'ambition. Big Daddy peut sembler cruel, brutal, voire violent, mais il est d'une grande fragilité et marqué par la vie. Il est capable d'amour, mais ne sait pas ou répugne à le montrer.

C'est dans ce contexte que vont apparaître les fêlures du pseudo-clan, provoquées au fil du temps par les mensonges, les attitudes calculatrices, les bassesses, l'hypocrisie et surtout les non-dits (cet ennemi redoutable de

tous les psychothérapeutes, verrou ou frein puissant à tout processus de guérison ou d'amélioration). Ces non-dits sont de véritables serres au sein desquelles poussent et prospèrent les fleurs vénéneuses des conflits sans fin, parfois transgénérationnels. Ils rendent l'atmosphère lourde, étouffante, oppressante. Les différends prolifèrent comme dans des boîtes de Pétri. Le support nutritionnel de ces boîtes, l'Agar Agar est ici remplacé par les rancœurs, les jalousies, les blessures jamais ou si peu reconnues. Ce sont de véritables bombes à retardement. Lorsqu'elles explosent, les dégâts directs et collatéraux sont imprévisibles et incommensurables.



Tennessee Williams (1911-1983)

Dans la pièce magistrale de Tennessee Williams, les non-dits pullulent : le cancer de Big Daddy, véritable secret de Polichinelle, partagé par tous et nié par chacun, au point que même le médecin lit devant toute la famille un faux et apaisant rapport médical. Chacun complotte pour son compte. Gooper, poussé par Edith, espère faire hospitaliser Brick dans une maison au nom bucolique, La Colline de l'Espoir et le faire déclarer irresponsable, dès la mort du père. L'absence d'héritier de Brick et Maggie facilite l'opération projetée. Il pourra ainsi diriger seul les affaires paternelles... Big Momma n'ignore rien de l'existence du cancer et du pronostic fatal, mais elle veut demeurer dans l'illusion et participe involontairement au « complot » ; seul Brick se refuse à rester dans le mensonge. La scène où il se retrouve seul avec son père est puissante, émouvante et proche de la tragédie antique :

' - Brick : Vous auriez le courage de regarder en face une vérité affreuse ?

- Big Daddy : Qu'est-ce que ça veut dire ?

- Brick : Auriez-vous le courage, ce soir d'anniversaire, au milieu de ces souhaits de nombreux anniversaires, d'apprendre, tout à coup, que vous n'en aurez plus ?

- Big Daddy : Que je n'aurai plus quoi ?

- Brick : D'anniversaire, Père...

- Big Daddy : [...] Brick, est-ce qu'ils m'ont menti ? A propos de ce rapport ? Est-ce qu'on... Est-ce qu'on aurait trouvé... quelque chose ? Un... cancer ? [...] Merde pour tous les menteurs ! Menteurs, fils de menteurs et pères de sales menteurs ! Et qui sont nés menteurs ! Et qui crèveront menteurs ! Menteurs ! Menteurs ! »

Ce qui s'est passé lors de la mort de Skipper est un autre non-dit non négligeable. Maggie n'a pas supporté l'amitié qui lie si fort Brick et Skipper. Elle prend alors la décision de raconter à Skipper que des rumeurs circulent depuis longtemps sur leurs éventuelles relations très proches voire intimes (le mot homosexualité n'est jamais prononcé). Piqué au vif, Skipper veut démontrer le contraire à Maggie, il veut lui prouver qu'il est un homme 'normal', à la sexualité 'normale'. Il a donc une brève « aventure » avec elle, mais pris de remords, il se saoule et se tue, non sans avoir tenté, mais en vain, de joindre Brick pour lui expliquer 'ce qui s'est passé'...

L'intensité dramatique croît tout au long de la pièce, rendant l'ambiance lourde, palpable jusqu'à la révélation finale.

L'espoir surgit alors lorsque Maggie annonce qu'elle porte en elle l'enfant tant attendu...

Tennessee Williams fut déçu par l'adaptation cinématographique qui ne fait qu'aborder superficiellement le problème de l'homosexualité et s'achève par une réconciliation trop convenue et « hollywoodienne » entre Brick et son père. Paul Newman a également manifesté sa désillusion par rapport au scénario qui s'éloigne parfois un peu trop de la violence des sentiments exprimés par Tennessee et qui était un excellent ressort dramatique. Mais sans

doute les ligues de vertu* étaient-elle encore trop puissantes à cette époque ? Le film de Richard Brooks eut un accueil triomphal dû essentiellement au jeu remarquable de la majorité des acteurs ».

La pièce de théâtre « adaptée » par l'équipe du théâtre des Célestins de Lyon et jouée à Grignan durant l'été 2013.

La soirée s'annonçait plutôt alléchante dans le cadre prestigieux de la cour du château de Grignan encore marqué par sa lointaine occupante, la marquise de Sévigné. Le décor naturel était bien au rendez-vous, agrémenté de quelques meubles supposés rappeler les années cinquante, mais pas une plantation du Mississippi. Un feu d'artifice ponctua l'anniversaire du patriarche.

Saluons avec beaucoup de plaisir le jeu des actrices.

En tout premier lieu, Laure Marsac incarnant Maggie la chatte, belle, gracieuse, volubile, élégante, virevoltant, loquace et même logorrhéique comme dans le texte original, moins langoureuse que Liz Taylor dans la réalisation de Richard Brooks en 1958, mais convaincante dans sa prestation de femme amoureuse et délaissée.

Christiane Cohendy est parfaite dans le rôle de Big Momma Politt, malmenée par un mari tyrannique et dictatorial. Certaines de ses répliques teintées de naïveté camouflant bien mal une profonde angoisse font rire à contre temps quelques spectateurs qui n'ont soit pas saisi l'extrême violence des passions qui s'affrontent soit se réfugient dans un rire salvateur...

Enfin, Clotilde Mollet incarne Edith rebaptisée Mae dans le film de Brooks et dans l'adaptation de Daniel Loayza avec justesse et présence affirmée.

Un acteur sauve les autres que j'ai trouvé bien pâlichons, Brick n'a aucunement la sombre et lourde présence qu'avait l'immense acteur Paul Newman. Gooper est en somme assez fidèle au personnage inventé par Tennessee Williams, mais l'acteur semble

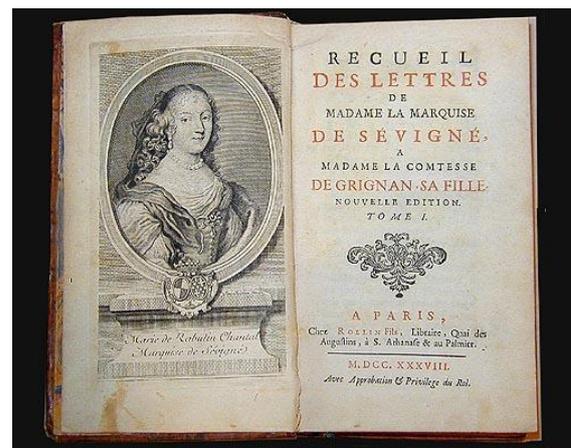
* Legion of Decency, organisme créé par des représentants de l'Église catholique aux États Unis en 1933 pour lutter contre des productions cinématographiques jugées tendancieuses voire dangereuses pour tout public et surtout les enfants. Dès 1930, le sénateur William Hays, président de la Motion Pictures Producers and Distributors Association avait introduit puis imposé le code de censure cinématographique qui porte son nom.

assez indifférent et loin de ce qui se passe sur le plateau... Le père, Big Daddy incarné par Alain Pralon se situe davantage dans le personnage original. Toutefois, l'adaptation que je trouve calamiteuse fait qu'il éructe à longueur de pièce des insanités, obscénités et vulgarités qu'on ne retrouve pas dans le texte original. Il suffit de compter le nombre de fois où le patriarche profère le mot « putain » pour s'en convaincre. On ne fait pas du modernisme de pacotille en truffant des répliques d'obscénités, de même qu'une adaptation qui s'éloigne trop de l'original devient une trahison de l'auteur. Il s'agirait d'une traduction, nous a-t-on dit, mais tout le monde connaît la paronomase** « traduttore=traditore ».

Il existe pourtant des adaptations et traductions remarquables au théâtre. Citons notamment « Requiem pour une nonne » adapté magistralement par Albert Camus d'après William Faulkner, mais il s'agit du génial Albert Camus... Nous ne sommes pas dans la même cour, même si celle du château de Grignan a un attrait certain.

Bravo donc aux actrices et à un des acteurs — « prisonniers » d'un texte nettement inférieur en qualité à celui de Tennessee Williams — qui permettent de faire passer aux spectateurs une soirée agréable.

H. Alain AMAR
(Lyon, Août 2013)



** Paronomase : figure de rhétorique qui consiste à rapprocher des mots à la consonance voisine au sein d'une même phrase (« qui se ressemble s'assemble... »).

Bibliographie

Revue Z, Revue itinérante d'enquête et de critique sociale, c/o La Parole errante à Montreuil, www.zite.fr

N°7 Thessalonique Grèce

La fin de l'homme rouge ou le temps du désenchantement, Svetlana Alexievitch, Actes Sud, 544 pages, 24.80 euro

Petites morts, Charlotte Roche, Flammarion, 338 pages, 20 euro

Mudwoman, Joyce Carol Oates, Philippe Rey, 576 pages, 24 euro

Kinderzimmer, Valentine Goby, Actes Sud, 224 pages, 20 euro

Annonces de colloques et congrès

Trieste, 6-8 November, 2013

International Seminar Seminario Internazionale
"Recovery and occupation: users as protagonists of social inclusion.

Changing the culture - focusing on real experiences"

"Recovery e lavoro: le persone protagoniste dell'inclusione sociale.

Cambiare le culture – l'esperienza reale"

WHO CC for Research and Training in MH
Trieste - Azienda per i Servizi Sanitari n.1
"Triestina"

Funded by the Regione Friuli Venezia Giulia .
In partnership with WHO Geneva and Copenhagen;
International Mental Health Collaborating Network - IMHCN

Languages: English and Italian

Contact email: who.cc@ass1.sanita.fvg.it

**Breil-sur-Roya (Alpes-Maritimes),
23 novembre 2013**



3^{ème} Colloque de Psychiatrie et de Psychologie organisé par le Centre hospitalier de Breil, l'Université de Nice-Sophia et l'Association Piotr-Tchaadaev

Pour la troisième fois, les Enseignants et les Etudiants de l'Institut de Psychologie vont rencontrer les Personnels de santé et les Résidents de « L'Eolienne », Foyer d'accueil médicalisé intégré au CH de Breil/Roya. Comme les fois précédentes, la matinée à la « Ca' de Breil » sera consacrée à des exposés, l'après-midi à des ateliers à l'hôpital.

Renseignements : Dr Jean-Yves Feberey
jean-yves.feberey@wanadoo.fr

Tél. 04 93 04 37 10

Bastia, 23 & 24 novembre 2013

La méchanceté en psychiatrie et ailleurs
<https://sites.google.com/site/cngspsy/votre-programme-de-dpc/acesm-2013-la-mechancete-ici-et-ailleurs>

Hôtel du Département de Haute-Corse et Hôtel Ostella, Bastia

Mme Marie-Claude BOURRINET ACESM
bourrinet.marieclaud@neuf.fr

Budapest, 2014. január 22-25.

***Magyar Pszichiátriai Társaság VIII. Nemzeti
Kongresszusa
„Ép lélekben ép test”
„Corpus sanum in mente sana”***

Kongresszusi Központ
1123 Budapest, Jagelló út 1-3.



Secrétariat :
TENSI Kft.
1023 Budapest
Komjádi Béla u 1.
JÓNÁK Éva
Tel: +36 1 345 1553 Fax: +36 1 345 1544
E-mail:
ejonak@tensi.hu ; mptinfo@tensi.hu
<http://www.mptpszichiatra.hu/info.aspx?sp=70>

Budapest, 27-30 mai 2014



***11ème « Divan sur le Danube », Dixième
anniversaire du Colloque international de
Psychiatrie et Psychoanalyse***

Renseignements et propositions de
contributions : piotr-tchaadaev@wanadoo.fr
Dr J.Y. Feberey + 33 (0)4 93 04 37 10
*11th “Couch on the Danube”, 10th Anniversary
of the International meeting for Psychiatry and
Psychoanalysis.*
Information and lectures propositions:
piotr-tchaadaev@wanadoo.fr
Dr J.Y. Feberey + 33 (0)4 93 04 37 10

Les voyages des amis du Volantino

Nous sommes très heureux de publier ici quelques photos réalisées par Simona Palmero, psychologue praticienne à Bordighera (IM), qui a eu l'occasion de visiter l'Islande pendant l'été 2013. Il est volcanique, tout le monde le sait, l'Islande offre des vues magnifiques à l'œil et à l'objectif, dont on ne sait trop si elles représentent pour nous un avant ou un après sur le plan géologique et climatique...

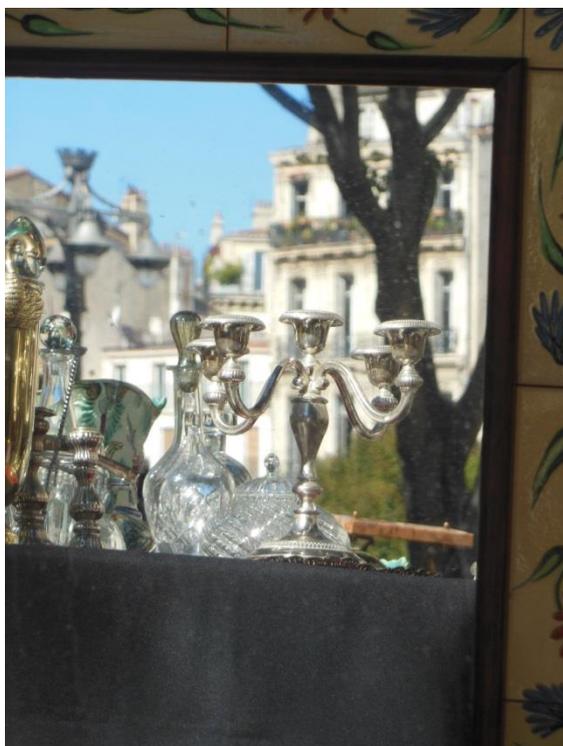


Note technique

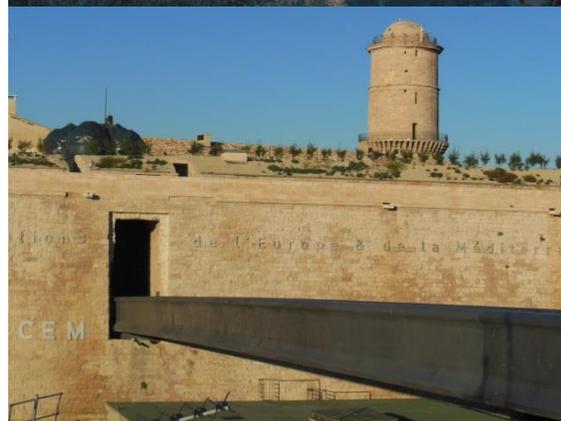
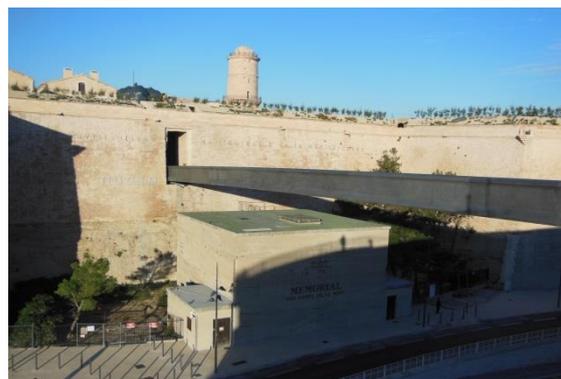
Dans un souci de rationalisation de son travail, le Secrétariat de rédaction du Volantino Europeo demande aux auteur(e)s de bien vouloir respecter quelques règles simples pour la présentation de leurs textes :

- *Fichier Word ;*
- *Police Times New Roman taille 11 ;*
- *Respect strict de la ponctuation et des espacements, notamment pour les auteurs s'exprimant en langue française ;*
- *Communication des nom, prénom et commune de résidence ou d'activité de l'auteur (e) ; nous publions à la demande sous pseudonyme, mais seulement lorsque la personne nous a communiqué préalablement ses coordonnées complètes.*

En remerciant vivement toutes celles et tous ceux qui contribuent depuis maintenant dix ans au succès du Volantino, nous les assurons également de notre entier dévouement à la cause commune éditoriale.



Marseille, La Canebière, octobre 2013



Marseille, MUSEUM, octobre 2013

« Il Volantino Europeo »

Bulletin internautique trimestriel
de l'Association Piotr-Tchaadaev,
9, rue du Parc-de-Clagny, 78000 Versailles.
Président d'honneur : Alexandre Nepomiachty
N° FMC Piotr-Tchaadaev 11 78 0511778

Prochaine livraison vers le 15 janvier 2014

**Merci d'adresser vos propositions d'articles
un peu avant cette date !**

Toute correspondance ou article est à adresser à

Jean-Yves Feberey
Secrétaire de Rédaction provisoire
(depuis 2003)

9, rue Bonaparte F 06300 Nice,
jean-yves.feberey@wanadoo.fr

ou

piotr-tchaadaev@wanadoo.fr